

## 4 racconti da Fata Morgana 10

*Cieloverde* di Massimo Citi

*La ragazza in tailleur rosso fuoco* di Consolata Lanza

*Ammazzasogni* di Davide Mana

*Ingoiatore di perle* di Silvia Treves

N.B.

Nessuna parte può essere riprodotta, rappresentata o comunque utilizzata senza l' consenso scritto degli autori, cui appartengono per intero i diritti relativi ai testi qui pubblicati.

## Cieloverde

*Massimo Citi*

Lena è grande, alta, forte.

Non sorride spesso come fa Valente e ha occhi molto scuri e molto grandi.

Quando li tiene socchiusi vuol dire che è di buon umore e si può provare a chiederle qualcosa. Quando li tiene aperti vuol dire che è stupita oppure arrabbiata. O che sta pensando ad altro. A qualcosa o qualcuno Fuori.

Ma sorride poco.

Questo piace anche di più. Mostrare spesso i denti non è una bella cosa, qualunque cosa ne pensino gli Altri. Loro, i Maggiori.

– Abbiamo un problema.

– Sì?

– Nulla di troppo grave, penso. Hai presente HA, piccolo, veloce...

– Chi, Virgola? Certo che ce l'ho presente. Nelle esercitazioni di Gestalt e di orientamento non è molto abile, ma se la cava benino con i processi logici e...

– Non mi serve una scheda.

Valente smette di parlare istantaneamente.

Moldoror porta appuntata sul colletto della tuta il segno della cornucopia. Quindi è superiore di grado, di importanza e di stipendio rispetto a Valente. Con i piccoli lui non perde tempo: non è il suo lavoro. Porta sempre con sé una cartelletta e una penna, anche se potrebbe prendere appunti sulla tavola grafica o parlare all'interfaccia portatile che porta appesa al collo come tutti i coordinatori. Moldoror parla poco anche con loro del Kindergarten e in genere se ne sta chiuso nel cubicolo del suo ufficio a «verificare verifiche e a misurare misurazioni», come dice Ekuni delle cucine. Moldoror è magro, lungo e sciatto. Si è fatto inserire una striscia di staminali sopra la fronte per i capelli diradatisi troppo presto ma i capelli cresciuti erano più sottili, scuri e ricci dei suoi e così adesso si rade completamente.

«Questo non l'ha reso più simpatico», pensa Valente. E con lui lo pensano tutti quelli del KG, «e nemmeno più bello».

– Non mi serve una scheda. Mi serve... – apre la cartelletta. Un gesto solo

apparentemente innocuo. Valente inghiotte a vuoto: nascoste nella grafia storta e angolosa di Moldoror ci sono senz'altro parecchie osservazioni inutili e pedanti.

– ... ecco. Mi serve sapere perché HA non partecipa alle drammatizzazioni. La drammatizzazione è un elemento importante della sua formazione, non pensa? Non ha partecipato alle ultime... – si china sul foglio decorato in alto a destra del logo della Muris-Beniliba, l'ologramma di una cornucopia – ... cinque, cinque sedute di drammatizzazione. L'ho saputo da He-tun («Non manca mai di rivelare il delatore, tanto per poter essere sicuro che tra noi non corra buon sangue», pensa Valente). E vorrei sapere perché tu e Lena non avete comunicato queste assenze. HA non ha nulla di diverso dagli altri e non esiste un motivo...

– Virgola non è come gli altri... – l'ha interrotto. Ha interrotto Moldoror. Non si deve, non si fa. Ma non ha voglia di ascoltare le sue osservazioni. Inutili, brevi, ripetitive. Se ne pentirà presto, lo sa.

A Lena e a Valente non piace testa bicolore.

Non piace nemmeno a lui. Non ha un buon odore e si muove sempre come uno che ha paura dell'aria. A scatti, un passo avanti e mezzo indietro. Non gli piace affatto, anzi.

Per fortuna capita raramente di vederlo girare nelle stanze del Kindergarten.

Ma oggi è arrivato presto, mentre stanno finendo la colazione. Con lui c'è una tizia untuosa, dai capelli molto lunghi e scuri. Lena e Valente non ci sono, invece.

Moldoror si china su di lui. Gli altri piccoli seduti al tavolo guardano altrove ma non hanno il coraggio di alzarsi e andarsene. C'è aria di punizione.

– Tu sei HA, non è vero?

Ce l'ha con lui. E lui si sente solo, troppo solo. Sorride, un sorriso che a testa bicolore dà fastidio. Sorride ancora.

– Non avere paura, HA,. – dice la donna scura e untuosa. Il suo odore ha qualcosa di strano, sembra amputato, incompleto. Probabilmente usa enzimi di sintesi per nascondere la traspirazione. HA decide che la donna gli piace anche meno di testa bicolore.

– Non ho paura, – risponde.

– Bene -. Moldoror ha fatto un passo indietro. È la donna a decidere. – Sei proprio un piccolo coraggioso e forte.

HA annuisce. Non è un giudizio sincero. Lena brontolava: «Virgola, sei un disastro» e Valente sospirava. Non vale molto, lui. Non si sente coraggioso ed è troppo piccolo per essere forte.

– Non lo sono. Non sono forte.

Testa bicolore e la donna untuosa si guardano. –... socialità sotto la norma... – mormora lei. – Va bene, – sospira. – Da domani sarai trasferito nella zona verde. Verrà a prenderti Jacopo. Adesso finisci pure la tua colazione.

Si allontanano senza salutare nessuno. La donna untuosa è irritata e Moldoror vorrebbe esserlo ma ha paura di lei e tiene la testa incassata nelle spalle.

– ... nella zona verde... zona verde ... verde... – mormorano gli altri piccoli.

HA si china sul suo piatto e ingoia qualcosa. Non ne sente il sapore.

Si dice che il Kindegarten sia immenso. Che sia fatto a croce o forse a stella. O a ragnatela. Nemmeno Valente e Lena sanno com'è fatto e quanto è grande. Ci sono molte zone indicate con diversi colori e un'infinità di corridoi. Quasi tutti sono riservati, cioè non sono per i piccoli. Da quando è emerso sa che la sua è la zona azzurra. E da quando è emerso non ha mai visto il mondo-fuori. Sa che esiste un mondo-fuori ma nessuno degli altri piccoli che ha conosciuto l'ha mai visto. «È al fondo di un corridoio molto lungo. Ma ci sono delle macchine a fermarti. Non si può, non si può».

«Delle macchine».

Lui ha già provato a entrare in uno dei corridoi riservati. Non succede nulla, subito. Poi si accendono delle spie ed esce una voce: «Accesso non autorizzato – ritornare subito in zona di permanenza». Se si continua a camminare il pavimento si illumina e si sente un pizzicore sotto i piedi. Prima leggero poi più forte. Alla fine fa quasi male e si deve ritornare indietro.

Lui è andato più avanti di tutti nel corridoio amaranto ma non ha visto arrivare nessuna macchina. Niente di niente, nemmeno uno di quelli vestiti di grigio e con il simbolo della cornucopia.

– Ciao, Virgola.

Lena e Valente sono venute a salutarlo.

Una grossa e scura, l'altra sottile e chiara. Sono strane e non hanno voglia di sorridere.

– Ciao.

– Domani mattina te ne andrai nella zona verde –. Valente oscilla e si appoggia prima su una gamba e poi sull'altra. Non ha voglia di parlare ma lo fa ugualmente: – Sei preoccupato?

Virgola fa segno di no con la testa. Perché dovrebbe essere preoccupato? Resterà sempre nel Kindegarten.

– Non ci vedremo più, Virgola.

QUESTO è grave. Soprattutto se lo dice Lena: – Perché?

Lena scuote la testa. È Valente a parlare: – Nella zona verde farai cose differenti. Andrai verso l'esterno. Ma ci saranno altri come noi.

HA si fa penseroso: – Vedrò il mondo-fuori?

Le due donne si guardano: – Uscirai di qui prima degli altri. Questo sì.

– Bello, allora. – dice Virgola.

– Bello, sì, – dice Valente. Ma non dice la verità.

Jacopo è grande e alto. Ha i capelli cortissimi e tanto chiari da essere quasi bianchi. È gentile ma brusco: – Hai preso tutte le tue cose?

HA annuisce. Ha sognato il mondo-fuori, quella notte. Un corridoio che non finisce con un soffitto tanto alto che quasi non riesce a vederlo.

– Com'è il mondo-fuori? – chiede a Jacopo.

– Non l'hai visto nelle interfacce-vid?

– Sì, ma... ecco non c'erano le pareti. Non si vedevano. Non può esserci tanto spazio vuoto.

L'uomo si accuccia per guardarlo bene in viso: – Il mondo fuori è quasi vuoto, piccolo. Ci sono infinite stelle e infiniti mondi. Il mondo fuori non finisce mai –. Fa un cenno di assenso con la testa massiccia: – Proprio così.

HA stringe le labbra e decide di non fare altre domande. – Grazie.

– Di niente.

Per arrivare nello spazio verde attraversano moltissimi corridoi riservati senza che si sentano voci o i piedi brucino. Non è mai stato tanto lontano e tanto fuori. Poi gli viene in mente che non potrà dirlo a nessuno degli altri piccoli della sua zona. Si stringe nelle spalle. Pazienza, ci sono cose più importanti che vantarsi.

HA è stato inserito oggi nella zona verde.

Non ha dimostrato particolare timore né ha dato segni evidenti di spaesamento. Gli altri piccoli raccolti nella zona lo hanno accolto per la maggior parte con indifferenza. Due di loro, TuE e ChI hanno dimostrato insofferenza e aggressività nei suoi confronti ma senza alcun gesto significativo. HA ha mostrato delusione per non essere stato condotto nel mondo esterno. Evidentemente qualcuno ha creato in lui errate aspettative. L'inserimento nell'area a basso quoziente sociale procederà secondo i protocolli abituali.

Jacopo sigla il breve rapporto resistendo alla tentazione di aggiungere qualche altra frase. Una cosa tipo: «Il piccolo dimostra doti di attenzione e cautela particolarmente sviluppate» o «Si chiede di riconsiderare il suo spostamento in area verde». Non è compito suo stabilire la posizione dei piccoli. Coordinatori e Talenti prendono il triplo del suo stipendio per occuparsi espressamente di questo.

Chiude il messaggio e lo invia.

– Che cosa fai?

Sullo schermo dell'interfaccia-vid passano immagini senza colore, ombre grigie e visi del colore della cenere.

– Guardo questo vid, – replica HA.

WF inclina il capo e guarda le immagini. – Non hanno i colori!

– Sì. Mi piacciono così.

La piccola si gratta la punta del naso e stringe le labbra. – I maggiori lo sanno, che fai così?

HA annuisce. – Jacopo lo sa.

WF si gratta ancora un po' il naso: – Gli altri lo sanno?

Lui fa le spallucce: – Credo di no. Basta che mi lascino in pace.

– Tra poco c'è drammatizzazione, vieni anche tu?

– Non mi piace Dramma. Non mi piaceva nemmeno quando ero nell'azzurro.

Non voglio fare Dramma.

– Ah. Ma poi ti manderanno via anche di qui.

– Voglio andare fuori, io.

WF è ancora più perplessa. – Ma fuori... che cosa intendi per «fuori»?

– Infinite stelle e infiniti mondi. Così mi hanno detto.

Sullo schermo appare un viso magro e pallidissimo. Ha lunghi incisivi e una striscia di liquido nero gli scende da un angolo della bocca. Cammina velocissimo a scatti e a un tratto prende a camminare sul muro, come un ragno o una mosca.

– È sangue, quello, – spiega HA, – quello che gli esce dalla bocca. È un nosferatu, quella creatura.

– Che cos'è un noste...

– Quello, – replica il piccolo con impeccabile logica.

– E che cosa fa?

– Lo vedi da sola. Corre e morde. Mi piace molto quando corre e morde.

WF guarda affascinata e un po' spaventata il volto da insetto del nosferatu. Poi si siede accanto ad HA e bisbiglia: – Hai un veronome?

– Quando ero azzurro mi chiamavano Virgola.

– Io sono Acqua.

– Perché Acqua?

– Bevo molto.

HA non partecipa alle attività di socializzazione e talento previste.

In particolare non partecipa alle drammatizzazioni. Dietro richiesta ha affermato di non provare alcun interesse nell'immaginare di essere qualcuno degli altri piccoli o dei suoi tutori. Mostra grande interesse, invece, per i vid d'invenzione, in particolare per i vid arcaici registrati in era pre-diaspora e privi di colore. Continua a richiedere se verrà condotto a vedere il mondo esterno. Non si ritiene tuttavia necessario alcun intervento di normazione.

– E perché «non ritiene», pensa di essere competente in proposito?

Bedkin, il coordinatore del Verde è una lucertola. Una lucertola con lunghi capelli neri. Jacopo la vede così e vorrebbe schiacciarla sotto il tacco della scarpa.

– Ho una certa esperienza. Qui nel Verde abbiamo soggetti borderline, e sa anche lei che la normazione distrugge qualsiasi talento.

La donna sorride: – Finiscono nel Verde proprio perché non hanno talenti utilizzabili. Quando smetterà di provare a fare il Talento? È qui come tutore –. Con il pollice e il medio si spinge indietro i capelli: – Da domani sarà Medo a occuparsi di HA. Se il comportamento del piccolo continuerà a essere irregolare lo faremo normare.

«Perché non ti fai normare tu, vecchia bastarda?» pensa Jacopo. Ma si limita a dire: – L'intervento di un altro tutore potrebbe disorientare...

– A me pare già abbastanza disorientato così. Si occupi degli altri, Jacopo, se vuole continuare a lavorare qui.

– Dove andiamo?

– Silenzio. Fai piano.

Jacopo lo ha svegliato in piena notte. Una cosa strana.

– Vieni, silenzioso come un gatto.

HA annuisce. Sa benissimo come si muovono i gatti. Ne conosce parecchi.

Il tutore lo tiene per mano mentre escono dalla zona notturna, attraversano l'area comune e le sale di formazione. Al loro passaggio si accendono le sottili luci-linea bianche, verde chiaro e rosa che illuminano i profili di muri e di oggetti per proteggere i piccoli da eventuali urti. HA rallenta per guardarle.

– Vieni, – mormora Jacopo.

Il piccolo fa segno di sì con la testa fissando la schiena del tutore. Non ha mai visto quelle luci. Gli ambienti che conosce nella luce del tempo-veglia gli appaiono ora diversi. Strani, deformati. Più ampi e pieni di ombre sconosciute e inquietanti. Le luci-linee diventano più intense avvicinandosi alle pareti o agli oggetti e HA comincia a camminare zigzagando cercando di restare nella luce. Gli vengono in mente le ombre mobili e sgranate di nosferatu e sente qualcosa di freddo nello stomaco.

– Che cosa fai? – sibila Jacopo, – Cammina diritto!

Il piccolo fa un passo per avvicinarsi al tutore e cammina nella sua ombra. Sono entrati in un lungo passaggio di un'area che non ha mai visto. Il corridoio è più largo e il pavimento è fatto di una specie di vetro che si illumina debolmente accompagnando i loro passi.

Vorrebbe sapere dove lo sta portando Jacopo. In un'altra area, immagina. Lì non si trovava poi male ma forse lo stanno portando un po' più verso il Fuori. Forse è stato particolarmente bravo e così... O forse Dramma era troppo importante e lo stanno riportando da testa bicolore. Ma a lui Dramma non piace. «Sei

una pecorella, una piccola, dolce pecorella e il mondo è fresco e profumato. Il cielo...», «Che cos'è il cielo?», «Quello che c'è nei vid, sciocco. Lo sfondo». Non gli importa di essere una dolce pecorella e nemmeno un astuto gatto, un forte cavallo o una tenace testuggine. Lui è HA, punto e basta e al massimo, e soltanto da quando si trova nel Verde, vorrebbe essere un nosferatu, il Maggiore delle ombre. Ma non glielo permettono. E lui non vuole andare a Dramma e non ci andrà. Nemmeno se lo obbligano.

Un altro corridoio. Le pareti sono fatte dello stesso materiale simile al vetro sul quale camminano. HA vede piccoli led illuminati, luci lineari che si accendono debolmente reagendo alla loro presenza, ombre e profili che non può riconoscere. Camminano veloci, ha un po' di fiatone. Jacopo non ha più detto una parola. Cammina con la testa incassata nelle spalle come se dovesse fare a botte e forse sta davvero andando a picchiare qualcuno. «Testa bicolore o Donna untuosa», pensa il piccolo. Sorride per quel poco che gli ambienti sconosciuti e un po' spaventosi lo permettono.

L'aria ha un odore diverso, adesso. Un odore che non ha mai sentito, leggerissimo, appena avvertibile ma che per uno come lui è evidente come una scritta su un muro bianco. Il cambiamento gli piace: l'aria per i piccoli e i Maggiori non ha nessun odore e nessun sapore, come la loro acqua. Fa anche più freddo. Appena un po', ma lo sente.

Vorrebbe chiedere informazioni a Jacopo ma ha imparato che l'umore dei tutori è migliore se non si fanno troppe domande. Non solo dei tutori, anche di tutti gli altri Maggiori. Il soffitto lì è più alto e resta avvolto nell'oscurità. Potrebbe esserci un nosferatu in attesa, appeso a testa in giù. Inclina la testa per sbirciare con un solo occhio. Il soffitto è troppo alto perché le luci-linee possano avvertire la loro presenza. Ma se ci fosse un nosferatu si accenderebbero. Si sente molto soddisfatto per quel ragionamento e riprende a camminare fissando la schiena di Jacopo.

– Mettiti questa.

Nella stanza, più angusta di quelle dove loro piccoli vivono, ci sono soltanto armadi. Nell'armadio che ha aperto Jacopo ci sono delle tute. Colorate, hanno un aspetto caldo e divertente.

– Questa è della tua misura. E non togliere il pigiama.

La tuta è morbida e non lo stringe. Le suole degli stivaletti, poi, sono fantastiche. Sembrano molleggiate. HA fa un salto e gli sembra che stivaletti lo aiutino, sospingendolo leggermente. Jacopo, infilato a metà nella sua tuta lo guarda aggrottando la fronte. «Basta salti», pensa il piccolo.

Escono dalla stanza e prendono per un altro corridoio. Superano parecchie porte. Ogni volta il tempo impiegato dal tutore per superarne una è più lungo. «Anche i Maggiori non possono entrare in certe zone, – decide HA, – siamo tutti il *piccolo* di qualcun altro». Già, ma di chi? Dei Testa Bicolore o delle Donne Untuose,

probabilmente. O di qualcun altro anche più potente di loro. Più grande, più alto, più forte. Grandi creature buone e alate, come in certi vid che ha visto.

Superano un'altra porta e Jacopo tira un sospiro di sollievo.

– Era l'ultima? – chiede HA

– No. Ma poi è più facile.

Il corridoio è terminato. Si trovano in una stanza colossale e quasi vuota, illuminata soltanto da enormi fanali gialli appesi al soffitto altissimo.

– Che cos'è questo?

– È un hangar. Vedi quella parete laggiù? Si chiude e si apre. E dopo saremo fuori.

– Fuori?

– Fuori.

Jacopo ha smesso di parlare piano e cammina più rilassato, senza tenere la testa chiusa nelle spalle come una testuggine.

– Perché ti piacciono quei vecchi vid?

HA ci pensa per un po' e gli vengono in mente sei o sette risposte, ma ne sceglie una, che lo convince di più: – Non ci sono i colori.

Jacopo ride: – Ma come, a tutti piacciono i colori.

HA scuote la testa: – I colori sono dentro. Fuori non ha colori. E io voglio andare nel Fuori.

– Ma anche fuori ci sono i colori. Ce ne sono anche di più.

Piccolo scuote la testa: – Devono essere colori fissi, come qui. Nei vid i colori si possono immaginare e si spostano, cambiano. Bianco-nero-grigio è un infinito e poi ci sono le ombre.

Jacopo si ferma e lo guarda. Apre la bocca e la richiude, si gratta la fronte. – Ecco... Adesso vedrai.

Lungo la parete dell'hangar sono allineati veicoli di varie dimensioni, resi uniformemente gialli e neri dalle potenti lampade appese sopra di loro. «Potremmo prenderne uno...», ma Jacopo preferisce camminare, anche se l'hangar è molto lungo e la parete opposta è ancora lontana.

– Tieni, metti questa.

Un'altra novità. Una maschera di plastica morbida che Jacopo si sistema sul viso in pochi secondi. – Mi senti? – gli chiede.

– Sì – HA lo imita. La maschera è tiepida e aderisce perfettamente alla pelle. Davanti alla bocca c'è una piccola griglia grigia attraversata da fili sottilissimi. – Che cos'è?

– Serve a respirare fuori. L'aria non è come quella che c'è nel Kindergarten. Non toglierla per nessun motivo.

Il piccolo fa un solenne cenno di assenso.

Jacopo compone un breve codice su una piccola tastiera inserita sulla parete. Una specie di soffio basso e profondo e poi le grandi porte dell'hangar si aprono silenziosamente, scivolando. La fessura di luce si apre lentamente lasciando entrare una luce verde chiaro. HA se ne sta dietro la gamba di Jacopo e lancia brevi occhiate verso l'esterno. L'aria che entra dalle porte aperte è fredda e l'odore è strano, nulla di simile a quanto ha mai sentito dentro il KG. Anzi non è un solo odore, sono tanti, mescolati, sovrapposti, confusi.

La fessura diventa un passaggio, poi si allarga ancora e possono uscire.

Davanti a loro c'è un grande spazio vuoto e pavimentato, oltre... lontani profili di montagne resi pallidi dal riflesso solare e il cielo. Un cielo verde pallido, vuoto e immobile come una parete immensamente lontana.

Jacopo fa qualche passo e HA lo segue, stordito.

Non parlano per qualche minuto. Il piccolo guarda a lungo il cielo, poi si volta verso l'hangar dal quale sono usciti. Le porte, decorate con il simbolo della cornucopia, si stanno silenziosamente richiudendo.

– Non preoccuparti, so come rientrare, – lo rassicura Jacopo. – Vieni, camminiamo un po'.

HA cammina come un sonnambulo, lo sguardo perso nel cielo che vede per la prima volta. – È questo Fuori?

– Soltanto uno dei possibili fuori. Questo è un grande pianeta e ci sono altre terre abitate. E poi oltre il cielo ci sono stelle e pianeti come questo. Adesso non si vedono perché la luce del sole li nasconde, ma ci sono.

– E non è possibile vederli?

– Soltanto di notte, quando il sole non c'è e il cielo è nero.

Il piccolo annuisce. Anche nelle stanze del Verde c'è la notte, quando le luci sono spente e non si deve giocare, leggere, guardare i vid o chiacchierare ma soltanto dormire. Era convinto che la notte fosse un modo per permettere ai loro tutori di riposare, ma evidentemente non è così. La notte esiste anche Fuori, quando il sole non c'è.

– Non guardare direttamente il sole. La maschera ti protegge ma non completamente.

HA si strofina gli occhi. La luce del sole non è come quella dei vid, che si può moderare o anche ridurre a zero. È una grande luce che neppure i Maggiori non possono controllare.

– Perché mi hai portato qui?

La domanda che Jacopo si aspettava è arrivata. Il tutore arriccia le labbra e si ferma. – Tra poco partirai, Virgola. Te ne andrai su una grande nave con tanti altri come te. Bedkin ha mandato la richiesta di spedirti su una KGS e...

– Perché non voglio fare Dramma?

Jacopo esita: – Non solo... I coordinatori hanno deciso che tu non stai bene qui. E così.

– A me nessuno l'ha mai chiesto. Una nave?

– Una nave che naviga oltre il cielo di molti mondi. Alla fine arriverai su uno di quei mondi. Allora non sarai più un piccolo.

HA guarda fisso davanti a sé e non ha più voglia di fare domande. O forse ne vorrebbe fare troppe. Cieloverde è strano. Dà la sensazione di non essere solido e che sforzando la vista sarebbe possibile vedere altre cose ancora più lontane.

– Dobbiamo rientrare, Virgola.

– Certo.

Jacopo si sente improvvisamente sciocco. Ma c'è qualcosa di profondamente ingiusto nella vita che conducono i piccoli. Lui non è un Talento e non può decidere del loro futuro, ma è certo che gli apparenti difetti di Virgola abbiano qualcosa di straordinario. Ma tutto quello che ha potuto fare è mostrargli il Fuori. Pochi minuti del cielo verde di quel pianeta non ancora completamente terraformato.

Si avvia verso le porte dell'hangar. Si gira a controllare: HA lo segue a un paio di passi.

Aprire ed entra.

Passano soltanto pochi secondi, o almeno così gli sembra, prima che Jacopo controlli che il piccolo sia rientrato con lui. Ma quando si volta a controllare non lo vede. Si affaccia, pensando di trovarlo appena oltre le porte, girato a guardare ancora una volta il cielo. Ma non c'è.

Esce di corsa e si mette a urlare: – Virgola!

Nessuna risposta.

Si mette a correre verso il limite dello spiazzo, si guarda intorno, lo chiama diverse volte. Nulla. Il piccolo è scomparso.

– L'avete trovato?

– Certo. Ha corso parecchio, il piccolo, ma non abbastanza –. L'uomo della sorveglianza, infilato in una divisa che gli sta troppo stretta, si volta e lo guarda: – Ma tu sei...

– Sì, sono quello che l'ha portato fuori. Dove si trova adesso?

– Nel Verde. Nell'infermeria. Probabilmente ce lo terranno per un po', almeno finché non arriverà la KGS *Wells*. Non sono affari miei, ma credo che adesso tu avrai dei problemi, amico.

Jacopo si stringe nelle spalle: – Non ne ho più. Sono fuori. Me ne vado da questo buco domani.

– E poi?

– Non lo so ancora. Certamente non cercherò un altro lavoro come questo.

– Non è male. Ma ci si stanca, di colleghi e superiori. E certo, dopo un po' ci si stufa anche dei piccoli. Sono umani solo a metà o anche meno. Sono meno svegli

e sono strani.

«Non è vero, maledizione, non è VERO», vorrebbe urlare alla guardia, ma non servirebbe a nulla e poi non ha voglia di parlare: – Non ci sono tagliato, tutto qui.

– Beh', tanti auguri.

– Grazie.

Per raggiungere il velivolo che lo aspetta sullo spiazzo usano un corridoio artificiale. Dev'essere notte perché, anche se le pareti del condotto sono trasparenti non vede Cieloverde. C'è una luce sfocata nel cielo che non più verde, ma non è il sole.

Probabilmente si possono vedere le stelle, ma dovrebbe essere fuori di lì per vederle bene.

Non ha paura e non sente dolore. Gli hanno spiegato che sulla nave le cose funzionano diversamente. Non c'è più Dramma e non ci sono nemmeno i Maggiori ma soltanto macchine che si prendono cura dei piccoli come lui. È curioso di vedere come sono fatte, quelle macchine. E poi gli hanno detto che sulle navi talvolta è possibile camminare sui muri e sui soffitti, proprio come un nosferatu. E gli hanno detto anche delle altre cose, ma non è sicuro di averle capite bene.

– È vero che non diventerò mai come uno dei Maggiori? – chiede al tutore che lo accompagna.

– È vero. Tu sei un OGM. Sei umano soltanto per metà.

– E l'altra metà?

– Hai tempo per saperlo. Te lo diranno quando sarà il momento.

Virgola non discute, ha imparato che non si devono fare troppe domande.

Chissà, forse l'altra metà è di un nosferatu. O dei lupi che lo seguono e lo accompagnano.

In fondo sarebbe già contento così.

Libraio sempre sull'orlo della bancarotta, scrittore dimenticato senza essere riuscito a diventare famoso, padre snobbato da una feroce e dolcissima figlia e marito tollerato dalla moglie per (la sua, di lei) innata bontà d'animo, Massimo Citi è molto amato dalla sua gatta vecchia e obesa. Amato non significa stimato, e ne è perfettamente conscio.

Nonostante l'evidenza continua in tutte le sue oscure e fallimentari attività, con la sola speranza che la gatta non impari a parlare.

## La ragazza in tailleur rosso fuoco

*Consolata Lanza*

La ragazza in tailleur rosso fuoco si fermò di colpo. Parve riflettere un attimo poi mollò uno schiaffone sulla faccia del giovanotto in completo nero e camicia bianca. Sbam, da destra a sinistra, sbam, da sinistra a destra con il dorso della mano, sbam, sbam, sbam, cinque sberle cattive, senza sforzo perché erano alti uguali. Solo quando la sua mano si mosse per la sesta volta lui si decise ad afferrarle il polso. Qualche passante allarmato già li circondava. Ma l'uomo si limitò a voltare le spalle e andarsene, incurante del sangue che gli colava sulla guancia ferita dall'anello di lei. La ragazza frugò nella piccolissima tracolla di vernice, estrasse un mazzo di chiavi e marcì via sui tacchi alti senza neanche lanciarsi un'occhiata attorno. Svoltò in via Giulio lasciandosi dietro una scia di profumo e sudore eccitato. Qualcuno la vide infilarsi in una Ska argentata e sgommare verso corso Valdocco.

*La ciclista*

Francesca rimase appoggiata al palo del divieto di sosta, persa in una bolla di invidia. Quando si decise a togliere la catena alla bici e montare in sella, nelle orecchie continuava a ronzarle l'eco dei colpi. Immaginò le mani della ragazza in rosso, magre e quadrate. Domani saranno piene di lividi sul dorso e sulle nocche. Perché, perché io non ho mai avuto né mai avrò il coraggio di fare altrettanto? Perché le mie mani sono molli, uno schiaffo dato da me farebbe appena *ciac* e assomiglierebbe a una carezza che ha perso il controllo? Si infilò sotto i portici di via Po, fendendo la folla del sabato mattina che la guardava senza simpatia. La consapevolezza che anche lei, da pedone, detestava i ciclisti sui marciapiedi le diede una soddisfazione intensa. Procedeva lentamente ma senza cedere di un centimetro a mamme e carrozzine, senza badare alle decine di cani al guinzaglio né a chi camminava assorto nella lettura del giornale. Fatti vostri. Non mi farò certo investire da un tram per rendervi la vita più comoda. Percorse tutti i portici di piazza Vittorio finché si trovò sul ponte della Gran Madre, all'aria libera ma ancora in mezzo

ai pedoni che non la sentivano arrivare e non le lasciavano spazio se non scampanellava. Si concesse di guardare la sfolgorante bellezza del Po a monte, verde e gonfio tra le prospettive alberate di corso Moncalieri, corso Cairoli e più in là del Valentino, con la quinta delle Alpi sullo sfondo, il cono perfetto e lezioso del Monviso delineato sul cielo limpido. All'inizio di giugno, in una giornata di sole, questa città fa venire voglia di cantare. Alla destra del ponte si stendevano i Murazzi alla moda, densi di dehors depressi e vuoti a quell'ora, alla sinistra i Murazzi lunghi, appena intaccati dai locali sulla rampa di discesa. Non spreco tempo a rimirarli.

Varcato il ponte scese sulla pista ciclabile che percorre la riva destra del fiume verso valle. Ecco i cormorani, le anatre, gli stupidi gabbiani, gli aironi che hanno preso possesso del Po. C'erano un paio di pescatori sui banchi di fango affioranti tra erbe stente e bottiglie di plastica. Qualcuno le aveva detto di avere visto persino delle tartarughe. In alto, al livello di corso Casale, una fila di ginkgo schermava gli edifici dell'ex zoo. Anni prima, passando da quelle parti, si sentivano ruggiti e barriti e strida di scimmie. Dall'altro lato delle acque la prospettiva grigia dei Murazzi di sinistra continuava monotona, sulla pista correva gente di tutte le età in calzoncini e canottiera costringendola continuamente a rallentare per farla passare.

Sulle panchine a ridosso del declivio erboso, detriti eterogenei raccontavano storie dolorose. Scatolette di tonno vuote, bottiglie di birra, mezze pagnotte coperte di formiche, un sacco a pelo nascosto dietro alla spalliera. Tre slavi sedevano sull'ultima, in un lago di cicche e sacchetti di patatine. Uno era intento a tagliare i capelli a un compagno, accuratamente, pareggiandoli ciocca per ciocca. Vedendo i capelli unti che cadevano sull'erba Francesca ebbe un moto di schifo all'idea della puzza attaccata a quelle dita agili. Un piccolo conato di vomito, ingiustificato e subito represso.

Pedalare e annusare, ecco quello che Francesca voleva fare quella mattina. Annusare sambuchi e gaggie, ligustri e marciume acquatico, un presagio di tigli e il sudore che le colava sulla fronte e nel solco dei seni. Nella schiena, nelle ascelle, sotto il sole grigiastro che aveva sostituito quello limpido e squillante delle prime ore. Pensò alla ragazza dal tailleur rosso, che probabilmente pranzava in un bar alla moda curandosi la mano indolenzita con cubetti di ghiaccio. Lo sforzo fisico la esaltava. Andrò avanti fino alla piola di Sassi, mangerò un panino in sella e poi tornerò a casa, chilometri sicuri lungo la pista ciclabile, esausta, impolverata e fradicia, con i crampi ai polpacci e il culo spappolato. Quale assessore geniale avrà inventato questa pista senza fine? Se ne conoscessi il nome, gli scriverei per ringraziarlo.

*Bionda Naturale*

La ragazza in tailleur rosso, intanto, si era cambiata in una T-shirt extralarge e mutandine di cotone, che prima non portava. Tolti i tacchi, lavato via il trucco, era una ragazza come le altre, piuttosto sbattuta per le lacrime sparse dopo la scenata. Seduta sul letto del suo microappartamento a Santa Rita, con le finestre chiuse per tenere fuori il rumore del mercato rionale, si ripassò lo smalto sulle unghie dei piedi. Ormai era tempo di sandali, tanto valeva calmarsi i nervi con un'operazione insieme utile e rilassante. Era certa che il telefono avrebbe suonato entro mezz'ora. Invece il tempo passò e la ragazza piangeva come un vitello davanti al computer. Bionda Naturale, chi ha voglia di sognare un po' con me? digitò. Attese un attimo poi lesse tra le lacrime: Captain America, ai tuoi comandi. Andiamo in una stanza tutta per noi. Bene, erano mesi che si incontravano in chat ogni tanto, lui aveva la mania delle barzellette ma una volta le aveva raccontato di un viaggio in Brasile dove aveva mangiato granchi vivi e visitato una comunità di fuori di testa che giravano per la foresta amazzonica vestiti con tuniche bianche e strafatti di un beverone misterioso. Forse poteva essere un diversivo. Sono disperata Captain, sono una ragazza a posto eppure incontro solo mascalzoni, ti sembra possibile? Raccontami tutto, Bionda. Oggi ho tempo e ti offro una spalla larga, ben palestrata. Scommetto che riesco a farti ridere. O Captain, ma ce l'hai la moto almeno? Se hai la moto saltiamo tutti i preamboli. Dove abiti? A Chivasso, cintura di Torino. Questo è un segno, Captain, io sono qui in Santa Rita che mi struggo per una serata allegra. Alle dieci in piazza Emanuele Filiberto, va bene? Troppo bene, Bionda Naturale, avrò una maglietta grigia Calvin Klein e in mano un casco totale nero. Ah, io sono bruna, sandali a stringhe con tacchi di otto centimetri. Ci beviamo una cosa poi si vedrà.

Appena si disconnesse suonò il telefono e nella fretta di rispondere sbatté l'aluce argentato rovinandosi lo smalto.

– Sì, – rispose alla voce concitata dell'interlocutore. – No. Sì, va bene. No, non ci pensare proprio. Non prima delle undici alla solita birreria. Sì, certo. Sì, a dopo.

Si spogliò della Bionda Naturale e fece una doccia bollente. Fuori il cielo non si vedeva ma le finestre spalancate della casa di fronte erano piene di musica. Stupide famigliole felici, pensò. Compare da Mulino Bianco. Che cazzo ne fanno loro della vita di una venticinquenne sola, con un contratto di tre mesi in un'agenzia di consegne veloci e un ritardo di due settimane, impegnata con un cretino senza palle? Senza parlare delle rate per la macchina. Meno male che ho beccato bene al primo colpo. Stasera mi metto i pantaloni neri di lino a vita bassa, il top bianco di stretch, i sandali a stringhe. Ci passeremo una serata d'incanto nel Quadrilatero Romano. Mi sa che questo Captain è un tipo giusto. E se non funziona ci riprovo domani.

L'altro che mi aspetti pure alle undici, non ci sarò. Il cellulare lo spengo così si mangerà il fegato per l'ansia. Se ci incontriamo lo riprendo a sberle, tanto Captain mi difenderà.

### *La ciclista*

Al ponte di Sassi Francesca era scoraggiata. Il bel mattino limpido si era trasformato in un mezzogiorno afoso, umidiccio. È vero che tutta la settimana la passo col culo sulla macchina e la pedalata del sabato è un toccasana, ma qui, più che scaricare le tossine, mi sembra di stare a una catena di montaggio azionata a pedali. Continuo o me ne torno a casa subito? Ci vorrà comunque un'oretta per arrivare. Forse a questo punto mi conviene fare ancora uno sforzo.

### *Il cassintegrato*

Per essere sincero, l'avevo capito fin dall'inizio che sarebbe finita così. Avevano un bel dire i sindacalisti, vedrete che stavolta non passa, non possono farlo... Invece quelli lì possono fare esattamente quello che vogliono. Infatti eccomi qua, cassintegrato a zero ore, con le stesse possibilità di tornare in fabbrica che ha un panda di sopravvivere con una dieta di sofficini. Faccio questo esempio a ragion veduta, da quando sono a casa ho visto tanti di quei documentari sui panda alla televisione che mi sono fatto una certa cultura.

In fondo io sono un privilegiato, mia moglie ha un posto fisso, mia figlia un contratto a termine, mio figlio mi dà tante soddisfazioni, è il primo della classe. Viviamo in un bell'appartamento perché siamo stati previdenti, abbiamo comprato quando le case costavano poco e i mutui erano vantaggiosi. Non abbiamo debiti per il momento. Però ho un gran problema: due mani che non riescono a stare ferme. Letteralmente, quando me ne sto a guardare la televisione devo sedermi sopra se no finisce che comincio a smontare tutto quello che mi capita a tiro. Queste mani mi tormentano, mi fan la vita dura. Quando mia moglie torna dal lavoro ne fa le spese, comincio a toccarla, la maneggio e la cincischio finché lei mi spinge via o mi porta in camera da letto, a seconda se siamo soli o c'è un figlio in casa.

Non bevo, non fumo, non mi drogo, non gioco d'azzardo e nemmeno vado a donne. Qualche storiella ce l'ho avuta negli anni e sono convinto che anche Antonella, quando i bambini erano piccoli, ha avuto una sbandata per un collega di lavoro. Adesso niente. Niente che mi aiuti a passare il tempo, a tenere le mani occupate, per non parlare della testa.

Abitiamo in Barriera di Milano, un quartiere operaio vecchio come il cucco, con case nere e un sacco di negozi. Ci sono mercati ottimi in zona, ma ho preso l'abitudine di andare tutte le mattine a fare la spesa a Porta Palazzo per muovermi un po'. Ci metto venti minuti-mezz'ora a piedi, poi ritorno in pullman perché le borse sono pesanti. A Porta Palazzo tutto costa meno ma bisogna comprare a chili per fare buoni affari. Comunque in quattro, con due ragazzi affamati, conviene sempre. Certe volte compro perfino dei fiori per Antonella, dai contadini che hanno mazzi di stagione e piante veramente convenienti. Lei è contenta, non riesce a dimenticare di essere nata in campagna vicino a Cosenza, e i nostri tre balconi sono verdi e allegri estate e inverno. Anche io ho passato l'infanzia in campagna, in Sicilia, ma i ricordi sono svaniti, e lì non ho più nessuno.

Comunque, da Porta Pila come la chiamiamo noi torinesi, bastano due passi per lasciarsi alle spalle il casino del mercato e la folla di neri, magrebini, zingari, tossici, spacciatori e simili, per raggiungere il quartiere alla moda che chiamano Quadrilatero Romano, tanto per dargli un tono. Fino a qualche anno fa si chiamava centro storico, o «dietro a Porta Pila», era pieno di negozi all'ingrosso di chinaglierie e abbigliamento, palazzi in abbandono dai tempi dei bombardamenti, topi, era la prima tappa per gran parte degli immigrati. Adesso è tutto un locale alla moda, una galleria d'arte, negozi stracari, ristoranti etnici. Certo alla mattina è abbastanza desolato, i dehors sono vuoti, ma verso l'ora di pranzo arriva qualche impiegato che si illude di essere un fighetto, e persino dei turisti. Io curioso un po' in giro poi me ne torno in Barriera.

Stamattina, in piazza della Consolata, ho visto una scena che mi ha lasciato di stucco.

La ragazza in tailleur rosso fuoco si è fermata di colpo. Ha avuto l'aria di riflettere un attimo poi ha mollato uno schiaffone sulla faccia del giovanotto in completo nero e camicia bianca. Sbam, da destra a sinistra, sbam, da sinistra a destra con il dorso della mano, sbam, sbam, sbam, cinque sberle cattive, senza sforzo perché erano alti uguali. Solo quando la sua mano si è mossa per la sesta volta lui si è deciso ad afferrarle il polso. Qualche passante allarmato già li circondava. Ma l'uomo si è limitato a voltare le spalle e andarsene, incurante del sangue che gli colava sulla guancia ferita dall'anello di lei. La ragazza ha frugato nella piccolissima tracolla di vernice, ha estratto un mazzo di chiavi e ha marciato via sui tacchi alti senza neanche lanciarsi un'occhiata attorno. Ha svoltato in via Giulio lasciandosi dietro una scia di profumo e sudore eccitato. Si è infilata in una Ska argentata e ha sgommato verso corso Valdocco.

Io, be', confesso che ci ho pensato tutto il giorno. Quella mano piccola ma dura, quel rumore secco, mi hanno fatto venire un crampo nella pancia, un torcimento di budella piacevole e inquietante. Ho provato un desiderio violento. Ancora adesso al ricordo mi eccito. Sono scappato via pieno di vergogna, mi pareva che

tutti i passanti si fossero accorti del mio stato. Ho fatto l'amore con Antonella e lei dopo mi ha detto: Accidenti! pensare che tutte le inchieste dicono che la cassa integrazione porta alla depressione e persino all'impotenza! Dove legge queste cose non lo so, ma siccome è operatrice scolastica in un liceo, forse le ha imparate dagli insegnanti.

### *La ciclista*

No e no e no, pensò Francesca. Non va bene affatto. Mi vengono fantasie talmente sceme, ho desideri così melensi che dubito della mia intelligenza. Mi sfianco sui pedali per non pensare e poi ecco che sogno a occhi aperti una passeggiata in montagna tra profumi di erba fresca e fischi di marmotte, polpacci al sole zaino piedi a mollo nella corrente gelata e sempre lui sdraiato vicino a me sul prato davanti al rifugio. E fiori nei capelli, no? Baciarsi con le labbra fredde dopo aver bevuto vino rosso dalla borraccia? Far l'amore in cima in cima, sentendo le rocce sotto la schiena e il sudore profumato in mezzo ai seni? Evidentemente la bicicletta non basta. Devo provare con la palestra, i pesi, magari il body-building. Devo trovare un modo per zittire la mente e soddisfare il corpo. Oppure potrei andare a lezione dalla ragazza con il tailleur rosso, imparare a prendere a sberle chi mi fa stare male.

Si infilò sotto la doccia e ne riemerse rimessa a nuovo. Se mamma mi chiede come va posso dare una sberla anche a lei. La giornata era sempre più grigia e appiccicaticcia, ma per fortuna arrivò un vento nervoso che portò un po' di fresco.

Allora: lunedì mi iscrivo alla palestra della circoscrizione. Fanno anche corsi di kick-boxing femminile. E c'è un gruppo di ciclismo che organizza gite estive.

Prima di rivestirsi rimase qualche minuto a guardare dalla finestra, avvolta nell'asciugamani di spugna. Proprio di fronte c'era un palazzo di dodici piani con terrazzini fioriti e tende che sbattevano. Contò dodici bordure di gerani. Ma negli altri trentasei balconi c'erano solo armadi di ferro, scope, qualche lisetta laboriosa, sette phalangium e un sacco di vasi di miseria.

### *Il cassintegrato*

Se Antonella è d'accordo domani potremmo andare a fare un picnic nel parco di Stupinigi, di fronte alla quercia dove appare la Madonna. Ai ragazzi piace, strano a dirsi perché di solito basta il pensiero di passare una domenica tutti insieme per rivoltargli lo stomaco. Marina si tirerà dietro quel musone del suo

ragazzo ma pazienza. Magari riesco a coinvolgere Sandro, un amico che è a casa come me. Sua moglie fa della pasta al forno fantastica e i suoi figli vanno d'accordo con Michelino. Dopo pranzo possiamo dare qualche calcio al pallone, è un posto così bello, con i tavoli grandi sotto le querce se si riesce ad arrivare in tempo per occuparne uno, poi ci sono gli scoiattoli e un sacco di gente che si diverte senza darsi fastidio a vicenda. Già l'idea mi mette di buonumore. Tanto la spesa la faccio io, e cucino io, così Antonella non può fare la lagna che è stanca perché lavora tutta la settimana e la domenica vuole rilassarsi. Stasera le faccio due coccole, se le merita.

Il fatto è che ho anche un po' bisogno di distrarmi se no finisce che penso a un mare di cazzate, tipo i tacchi della ragazza con il tailleur rosso. Devo tenere occupato il cervello oltre che le mani, 'sta cassa integrazione è veramente troppo brutta. Dice Sandro che dobbiamo riciclarci anche noi. Un suo cugino ha un bar bello grande vicino alla Consolata e cerca soci per rimetterlo a nuovo come enoteca. Anzi cerca soldi, perché ha un figlio che trabocca di idee rubate a Berlino, Ibiza e Dio sa dove, ma gli sghei scarseggiano. Io mi gioco un euro al Superenalotto tutte le settimane, non si sa mai. Certo quei quattro risparmi non sono disposto a rischiarli. Però l'idea mi attira. Mi vedo già tutto bello, con il codino e una maglietta nera aderente, che servo margaritas alle biondine con il pancino fuori. Antonella dice: Se anche vinci un milione di euro e ti metti in affari con quei veneti, ricordati che io sarò lì tutte le sere con il lavoro a maglia a sorvegliarti. E poi hai la pancia, staresti meglio con una camicia bella larga. Ha ragione, come sempre, ma ogni tanto sognare fa bene. Quella marea di squinziette che la sera sciamano nei vicoli del Quadrilatero sono belle da vedere. Lo sa anche lei che l'effetto positivo torna a casa, a ogni ombelico pieno di piercing corrisponde un trasporto nei suoi confronti. Antonella, non mi vergogno di dirlo, mi piace esattamente come venticinque anni fa quando l'ho vista per la prima volta. Aveva una minigonna di jeans nera e gambe favolose, oltre al fatto che mi faceva ridere con quella faccetta rotonda piena di fossette. E non è cambiata di un pelo, è solo diventata più in gamba, mi capisce al primo sguardo e sa come tirarmi su quando sono un po' scoglionato. È grande Antonella, niente da dire, incontrarla è stata la vera fortuna della mia vita.

Speriamo che abbia voglia di andare a Stupinigi domani. Mi farebbe così bene una giornata all'aria aperta, nel verde. Potremmo anche tirare fuori le biciclette che stanno in cantina dall'anno scorso. Se quel balengo del moroso di Marina sa andare in bici. Non è detto, è un tale mollaccione.

### *Bionda Naturale e la ciclista*

All'anima di Captain America. Questo è un residuo bellico, un pacco dono da

centro d'accoglienza. E adesso? Mi vergogno di farmi vedere in giro con una simile baracconata. Quei bicipiti, madonna! Quella croce sberlucicante! Per non parlare della maglietta, altro che Calvin Klein, l'ha comprata dai marocchini per quattro euro. La ragazza con i pantaloni di lino e il top di stretch stava benissimo accanto al giovanotto alto e muscoloso. Entrambi erano vistosi in maniera diversa, lui con il suo look sfrontato di barriera, lei tutta precisina e profumata di bagnoschiuma. Francesca, scucchiando il gelato basilico e cannella (un mix disgustoso, ma visto che aveva accettato di uscire con Ferdi si era imposta di essere gentile e aveva seguito il suo consiglio), li fissò mentre scivolavano tra la folla in piedi attorno ai tavolini della gelateria. Quelli si divertiranno, pensò. Adesso lei è tutta ingrugnata e lui ride troppo ma la guarda come se non credesse alla propria fortuna. Berranno tequila bum bum e caipirinha e si prenderanno una bella ciucca e finiranno a letto e a lei passerà quel muso, ci scommetto. Altro che io e Ferdi. Non è neanche mezzanotte e abbiamo già completato il programma di pizza e gelato, tra mezz'ora anch'io sarò a letto, con i denti lavati e la maglietta con la faccia del Che. Se Ferdi cerca di baciarmi in macchina gli dico che ho un'infezione in bocca. E mai più, mai più, accetterò di uscire con lui per non passare il sabato sera a casa. Piuttosto vado a cena da mia zia Rosa o al cineclub in inglese della parrocchia.

Captain America si chinò a sussurrare nell'orecchio di Bionda Naturale.

– Ti sta bene il sudore tra le tette.

Lei strinse i denti, incredula.

– Che cosa?

– Sei mille volte più bella di quello che speravo. Sei troppo, troppo, bella.

Approfitando della calca le si strinse al fianco. Suo malgrado Bionda Naturale sentì un brivido eccitato salirle nella schiena. Quegli addominali esagerati avevano la consistenza del ferro e l'odore era buono. Magari al buio, senza stare tanto a parlare, Captain America poteva rivelarsi una conoscenza interessante, soprattutto pensando al coglione che a quell'ora beveva nervosamente birra sul marciapiedi di Piazza Carlina. Sporse una mano a cingergli la vita. Ma quanta palestra farà 'sto tipo? Lui da dietro le infilò la coscia tra le gambe.

– Hai fatto altri viaggi, oltre quello in Brasile?

– Ti ho mai contato dell'Australia? No, certo che no. Pigliamoci due bei whiskini e sediamoci lì su quel gradino. Sono stanco di stare in piedi e ho voglia di farti due coccole.

Bene, i gradini erano abbastanza defilati, difficile che qualcuno di sua conoscenza potesse riconoscerla.

– Per caso fai boxe, Captain America?

– Per carità! Ci tengo al mio profilo. Solo pesi, body-building, arrampicata, nuoto agonistico, ma da quando lavoro a tempo pieno in officina non ho più tanto tempo.

Le infilò la lingua in bocca. Lei ci ritrovò il gusto del suo primo bacio a undici anni con un compagno di scuola.

– Non trovi che fa troppo caldo? Troppa gente? Se ce ne andassimo a bere una birretta da me?

– Fammi strada, bella. La mia moto è impaziente di portarti dove vuoi.

Altro che moto, pensò Bionda Naturale. Una schifida, miserrima Motobecane, da vergognarsi a salirci. Ma è sabato, scopare bisogna, e ho l'impressione che non sarà poi quel gran sacrificio.

### *Il cassintegrato*

La Madonna appare sotto una quercia, adesso le hanno fatto tutta una bella aiuola di fiori finti e statuette che però smontano dopo il rosario per paura che glieli rubino. Hanno anche attrezzato una bella fetta di posteggio con altarinò, statua fissa, moquette e sedie. Suppongo che per i seguaci della Madonna l'occupazione di suolo pubblico non sia peccato. Sono sempre tanti, puntuali alle tre per il rosario quotidiano. Nella bella stagione fanno prima una grigliata con salsicce e chitarre, un sacco di ragazzi che giocano al pallone, sotto un'altra quercia però. Una volta sono andato a vedere che cosa c'era scritto sui manifestini appiccicati al tronco. L'apparizione l'ha avuta una donna alle quattro del mattino di vent'anni fa. Ora, io non voglio sembrare il solito comunista senza Dio, ma che cosa ci faceva una donna a quell'ora nei boschi di Stupinigi? Un'idea me la sono fatta guardando nei fossi pieni di fazzolettini di carta e preservativi, o sotto i cespugli con tutti quei materassi lerci. D'altra parte niente impedisce che una puttana possa vedere la Madonna, anzi. Mi piacerebbe saperne di più ma non ho mai avuto il coraggio di interrogare quei tizi che cantano e pregano con tanta fede. Noi comunque il picnic l'abbiamo fatto dall'altra parte della strada, dove c'è molto più spazio e gli alberi sono davvero magnifici.

È andata proprio bene, faceva caldo ma c'era anche un'arietta allegra, sparita la cappa afosa di ieri. Nicola, il malmostoso di Marina, aveva portato una pizza fatta da sua madre, ottima. La moglie di Sandro aveva superato se stessa con la pasta al forno. Io mi sono coperto di gloria con la caponata di melanzane, una delle poche ricette siciliane che ricordo. Poi c'era il melone e un'anguria di dieci chili, birra e Coca-Cola, ciliegie e tomini per chi aveva ancora fame, vero lusso una volta tanto. Mangia te che mangio anch'io abbiamo fatto le quattro, per fortuna che non avevamo portato le biciclette. I ragazzi hanno giocato un po' al pallone e noi vecchietti siamo andati a fare un giro nei boschi, una meraviglia, pieni di sentieri misteriosi e piste per i cavalli, Antonella poi è impazzita di gioia perché ha visto gli scoiattoli. Non è proprio la stagione, bisogna andarci in autunno quando ci sono

le ghiande per vederne a centinaia, supereccitati e attivissimi, per loro è come se tutte le querce fossero coperte di pizza e caponata, corrono, mangiano e forse si preparano la tana piena di ghiande per l'inverno come Cip e Ciop. Non ne so tanto, i documentari alla televisione parlano sempre di panda e delfini, gli scoiattoli si vede non interessano molto. Però Topolino l'ho letto anch'io per tanti anni quindi le abitudini di Cip e Ciop le conosco benissimo.

Quanto mi piace guardare Antonella quando è contenta e si diverte. A lei della Madonna non gliene frega niente, ma la moglie di Sandro si vedeva che avrebbe voluto andare a curiosare tra i fiori finti, solo che nessuno le ha dato retta e verso le sette ce ne siamo ritornati in Barriera satolli e rimessi a nuovo dalla passeggiata. Marina rideva come una bambina, Michelino era mezzo addormentato e persino Nicola ha fatto un sorriso. Giuro.

### *Bionda Naturale*

Il risveglio di Bionda Naturale non fu gradevole. Captain America, sdraiato sulla schiena a braccia spalancate, occupava tre quarti del letto. Faceva un caldo furioso. Giuro che domani mi compro un Pinguino DeLonghi, a costo di fare un mutuo. Le tempie le pulsavano in un tipico dopo sbronza, e l'idea di una colazione a due con quel tizio dal cranio rasato le provocò un conato di vomito. Rimase sotto la doccia per un quarto d'ora e quando entrò in cucina il tizio, nudo biotto, stava mettendo le tazze sul tavolo. La moka borbottava. Bionda Naturale, avvolta nell'accappatoio che la faceva già sudare, tirò fuori dal frigo yogurt e spremuta d'arancia.

– Ciao bella, fatti un po' vedere che sei uno schianto.

Per fortuna Captain America aveva delle esigenze prioritarie.

– Vado in bagno che stavo per farla nel lavandino. Le feste te le faccio dopo.

Bionda Naturale gli corse dietro con un asciugamani pulito, poi ingoiò due aspirine. Si tamponò la fronte con dei cubetti di ghiaccio, infilò una tunica di garza, versò il caffè. Il primo sorso la fece vomitare sul serio. Prese altre due aspirine e mise nel forno a microonde una confezione di croissant surgelati. Captain America riemerse con l'unica difesa di un paio di boxer a orsetti e il tatuaggio di un pavone sulla spalla destra.

– Bella, è l'ora della verità. Come ti chiami?

La domanda la sorprese. Già, non avevano ancora superato i nomi d'arte.

– Nina, e tu?

– Nino.

– Nooo!

– Giuro. Sarei Gaetano ma nessuno mi ha mai chiamato così. Anche tu sei Gaetana?

– No, io sono Anna Laura.

Aspirine, croissant e caffè avevano migliorato l'umore di Nina. Affettò un melone, lo pulì e dispose le fette su un piatto giallo che le faceva sempre allegria. Nino mangiava avido e preciso, dal suo corpo ben lavato ricominciava a esalare un odore molto gradevole.

– Nina, e se pigliassimo la moto e andassimo a passare la giornata in montagna?

Sa usare il congiuntivo. Non è una vera moto, ma insomma. In montagna farà fresco, potremo fare il bagno in un torrente e prendere il sole.

– Giusto il tempo di vestirmi. Ci portiamo qualcosa da mangiare?

– Fammi un po' vedere che cos'hai in frigo. Pane ce n'è? Sono un mago a preparare robe buone. Volevo fare il cuoco, ma ho trovato lavoro in officina e ci sono rimasto. È bello anche trafficare con i motori.

Cominciò ad affettare pomodori cantando.

– Quel gran genio del mio amico, lalalala, con le mani sporche d'olio ti regerebbe il minimo alzandolo un po', e potresti ripartire, certamente non volare, ma viaggiare... sì viaggiare, sorvolando le buche più dure...

Stonatissimo, e neanche sapeva tutte le parole. Però era così contento, le strizzava l'occhio con un tale infantile compiacimento che Nina fu costretta a ridere. Truzzo, grezzo, tutto sbagliato, ma decisamente simpatico. Di certo la segreteria telefonica conservava le chiamate dell'altro, ma Nina non controllò né riaccese il cellulare. Fino a stasera non ci sono per nessuno, crolli il mondo e scoppi la guerra. Si preparò in fretta e mentre rombavano via sulla modesta Motobecane le parve di vedere una ben nota Clio blu che parcheggiava davanti al suo portone. Malignedamente soddisfatta si aggrappò ai fianchi muscolosi di Nino, sentendo sulla schiena il peso dello zaino pieno di panini e Coca-Cola.

### *La ciclista*

«Ore 17, Ragionar cantando» lesse Francesca sul programma delle manifestazioni estive del quartiere. Che cosa vorrà mai dire? Io cantando non ragiono, anzi. Ma veramente io non canto. Dai tempi del coro della scuola media non ho mai più cantato. Sentito musica, certo, tanta. «Con Roberto Renga, voce e chitarra, e le Buone Figlie». Strano nome. Non si chiamavano così le sceme del Cottolengo, una volta? Diede una giratina al sugo. L'alternativa era telefonare a Gianna per sentire se era disponibile a una passeggiata in collina, o andare al Parco Rignon a ragionare con Renga e le Buone Figlie. Meglio la seconda soluzione, decise. Con Gianna magari poteva combinare un cinema sul tardi. Non aveva voglia di parlare. Non devo più fare tardi la sera, non per una serata inutile come quella di ieri, se

voglio tenermi in forma. Ripensò con fastidio all'ultima tappa della serata, due passi alla Maddalena con Ferdi che sbavava e faceva il melenso. Madonna che palle. Che spreco.

Le venne in testa un ricordo velenoso, Ahmed che le toccava le tette sotto l'ombra dei tigli del lungodora. Ah no, allora telefono a Gianna. Tutto meno che perdermi nei ricordi. Ma Gianna non era in casa. Se persino lei ha impegni per la domenica, vuole dire che io sono la più sfigata della città. Bene, farò un sonnellino poi approfitto dell'offerta culturale della Circostrizione. Ragionare non ha mai fatto male a nessuno.

Più tardi, sotto i tigli depressi del Parco Rignon, le canzoni decrepite del Robi Renga le fecero venire una botta di disperazione. Non ne conosceva neanche una, mentre tutti gli over 65 facevano coretti a gara con le Buone Figlie, che forse erano davvero in libera uscita domenicale dal Cottolengo. Renga aveva un riporto color catrame sul cranio lucido, la pancetta e suonava una chitarra acustica sul punto di cadere in pezzi. Quando tutto il pubblico cominciò a ululare «Morti di Reggio Emilia, sorgete dalla fossa, venite qui a cantar Bandiera Rossa» con le lacrime agli occhi, Francesca inforcò la bici e tornò a casa. Si fece le unghie dei piedi e delle mani, una maschera al cetriolo, l'impacco di olio di germe di grano sui capelli, studiò due unità di «Inglese per tutti», mise in ordine le dispense di storia dell'antiquariato in omaggio con «La Stampa», cenò con un'insalata di mais, tonno e uova sode, e infine il destino la premiò perché alla televisione davano una replica di *Emilia di Fontefresca*.

La mattina dopo arrivò in anticipo all'agenzia di viaggi. Era un'agenzia grande, autorizzata a emettere biglietti di ogni tipo, ferrovie comprese. Francesca prese posto al bancone della biglietteria e visto che mancavano dieci minuti all'apertura dette un'occhiata al giornale. Cominciò, come al solito, dalla cronaca cittadina. E lì, dalla pagina ancora liscia e fruscante, la guardò la faccia stranota di Ahmed. Se ne stava in mezzo a due carabinieri, con uno zigomo tumefatto e i capelli in agitazione. «Ieri pomeriggio alle 17.30 le forze dell'ordine hanno fatto una retata nella zona di Porta Palazzo, arrestando sette spacciatori colti in flagrante con dosi di droga addosso... la folla ha circondato i tutori dell'ordine minacciandoli con il lancio di bottiglie e pietre... solo sparando qualche colpo in aria sono riusciti a disperdere... gli spacciatori si sono difesi con calci e pugni ma alla fine... hanno dichiarato generalità false ma il controllo delle impronte digitali... tra cui Ahmed Bahri, con precedenti per spaccio e rissa...»

Non poteva neanche piangere. Arrivò il primo cliente che voleva sapere se c'era qualche pacchetto conveniente per il Marocco, quindici giorni volo più auto.

– Abbiamo un pacchetto superscontato per le Maldive. Comunque questa è la biglietteria, le conviene chiedere alla mia collega.

L'uomo la guardò sorpreso. Che cosa c'era di così tremendo nella sua

richiesta, che la ragazza dovette correre via soffiandosi il naso? Si rivolse alla biondina sorridente della scrivania di fianco.

– Marocco, Marocco. Mia moglie ed io siamo molto curiosi di conoscere questo Paese così...

Ma va' a quel paese, qualunque paese, basta che mi lasci in pace. Si lavò la faccia con l'acqua fredda e tornò al computer.

– Ancona-Patrasso, intorno al 10 luglio? Mi faccia controllare. Sì, c'è posto il 7, il 9 e il 10. Con macchina? Che macchina? Cabina doppia? Mmm, questo è più difficile, vediamo. Due posti in una cabina a quattro ci sono, se no magari poltrona pullman, andrebbe bene?

State a casa, state a casa. Che cazzo andate in giro quando Ahmed è di nuovo in carcere. Invece saltò fuori che c'era una bella cabina il 12, con posto macchina e tutto. Affare fatto. E speriamo che le vacanze vi vadano per traverso, stronzi. Tanto io non sono pagata a gradimento, ci mancherebbe. Il mio squallido piccolo stipendio me lo danno sia che vi divertiate sia che come spero vi venga la caghetta, l'eritema, la bronchite e il mal d'orecchi. O meglio ancora vi spacchiate una gamba a testa. In ogni caso l'assicurazione copre le spese di ospedalizzazione e il rientro, eventualmente anche delle bare.

E naturalmente era tutta colpa sua. Se non avesse dato retta a chi le diceva di fare attenzione, che era un brutto tipo, che una ragazza come lei meritava di meglio, Ahmed avrebbe trovato un lavoro e si sarebbe sistemato. Se avesse avuto fiducia in lui. Se avesse avuto più coraggio. Era così giovane, così bello e appassionato. Avrebbe dovuto provarci sul serio a vivere con lui. Aiutarlo.

Poi le vennero in mente i musì e le scene di gelosia se lei parlava con un amico. Quella volta che l'aveva piantata in asso proprio al momento di andare a cena da sua sorella perché aveva una gonna troppo corta. E le botte. Due schiaffetti in realtà, uno spintone, niente al confronto alla raffica di sberle che la ragazza in tailleur rosso aveva rifilato al suo moroso. No, Ahmed si era perso per colpa sua.

Tutti pensieri presto scacciati dalla processione di clienti. Sembrava che tutta la città fosse in movimento, ansiosa di procurarsi biglietti per posti lontani, dai nomi favolosi. All'ora di andarsene Francesca era così stanca che neanche si ricordava di Ahmed. Fu solo chiudendosi la porta di casa alle spalle che le tornò la voglia di piangere. Non durò a lungo dato che ormai poteva farlo senza ritegno. Aveva una fame brutta e si buttò a prepararsi un piatto di spaghetti alla carbonara. Al Blockbuster vicino all'agenzia aveva preso la cassetta di *Kill Bill*, per cui non dovette neppure preoccuparsi di quello che davano alla televisione. Verso le undici ci fu un temporale che rinfrescò moltissimo l'aria, dormì bene e si svegliò con un senso di sollievo.

Diciamocelo pure: l'ho scampata bella.

*Il cassintegrato*

Stamattina ho rivisto la ragazza del tailleur rosso. Veramente era in pantaloni neri e camicia bianca, ma era lei, sono certo. Siamo solo a metà giugno e fa un caldo insensato, un umido strano, sgradevole, piove tutti i giorni senza scaricarsi mai, c'è una nebbia che non si vede la collina. Ogni tanto salta fuori un sole bianco, la pioggia non riesce a portarsi via l'inquinamento. Sono stato fino al Po che è giallo, melmoso, gonfio, coperto di bottiglie di plastica e schifezze irriconoscibili. Però come tutti gli anni i tigli sono fioriti e il profumo riempie persino la Brriera di Milano. L'unica cosa che ricordo di quando sono arrivato a Torino dalla Sicilia è che abitavamo vicino a un tiglio, un albero enorme, smodato per quanto era alto e profumato. È un profumo un po' eccessivo, secondo me. Nuotiamo tutti in questo mare di miele snervante. Non ci fa bene.

La ragazza, invece, è tutta energia. Attraversava via Sant'Agostino a passo deciso, con la sua ventiquattrore sotto il braccio e una sacca di tela grezza in spalla. Si vedeva che sapeva dove andava e voleva arrivarci presto. Ho osservato la sua mano destra: aveva il dorso blu, tutto un livido. Normale, con quello che ha combinato. Certo ogni volta che la guarda è costretta a ripensare al suo amico con la guancia sanguinante. Mi piacerebbe rivedere anche lui. Chissà che occhio nero si ritrova.

Ho passato il pomeriggio con Sandro. Abbiamo fatto un sacco di parole, sogni, progetti per uscire da questa situazione di ristagno. Lui è un tipo quadrato, visto che il bar di suo cugino non è un'impresa tanto sicura pensa ad aprire un'officina di riparazioni, io tendo più all'evasione e mi vengono in mente solo idee sceme tipo un ristorante a Cuba o una discoteca a Bali. Peccato che non sia mai stato più lontano della Costa Brava. E poi tra tutti e due abbiamo forse tremila euro di risparmi.

Dicono che il futuro di questa città sta nel turismo, il polo museale d'arte moderna, l'Egizio, il cioccolato, lo slow food, le olimpiadi, il ricupero (loro lo chiamano bonifica) dei quartieri a rischio con localini, eventi, concerti e happy hours. Mi devo essere perso un passaggio. Se tutti sono chiamati a consumare e nessuno produce, nessuno ha più un salario sicuro, dove li troviamo i soldi da spendere? Basta, è inutile starci tanto a pensare, mi mancano i dati.

Sandro dice che è un passaggio obbligato. Io intanto mi distraigo continuamente, penso a quella tizia che risolve i suoi problemi a sberle. Quel rumore definitivo, senza dubbi. *Sham*, e qualcosa nella sua vita è cambiato.

E stamattina ho avuto la riprova. La ragazza portava di nuovo il tailleur rosso senza calze con un paio di sandali bellissimi di cuoio leggero, un intreccio di lacci neri che mettevano in evidenza le unghie laccate d'argento. Camminava accanto a un uomo, gli carezzava il braccio di tanto in tanto, sorrideva guardandolo dal

basso. Lui non girava mai la testa verso di lei ma anche lui sorrideva, si vedeva che era contento. Sarà stato quello delle sberle? Mi era sembrato meno alto, e bozzi sullo zigomo non ne aveva. Qualsiasi cosa le avesse combinato di così grave da farsi prendere a botte, certo era riuscito a farsi perdonare. E la ragazza di sicuro non dev'essere un tipo facile da contentare. Si vede da come cammina, come pianta i tacchi sul lastricato, che quasi sprizzano scintille.

A parte i documentari sugli animali, non mi piace guardare la televisione. Sempre per colpa di queste mani inquiete. Sono piuttosto un bricoleur, uno che trova sempre qualcosa da aggiustare. Qualche giorno fa Marina mi ha portato un giradischi scassato.

– L'ho comprato al Balun, – mi ha detto.

– Si vede che sei ricca. A che cosa ti serve?

– Papà! Non sai che il vinile è tornato di moda?

Non lo sapevo, ma mi ha fatto piacere perché non ho mai buttato via i miei vecchi padelloni a 33 giri. Ho rimesso a posto il giradischi e poi, dopo che i figli sono usciti come ogni sabato, con Antonella abbiamo ascoltato le canzoni di quando eravamo fidanzati, abbiamo ballato, ci siamo un po' sbronzati con una bottiglia di Nebbiolo. Lei ha fatto la pizza e le fragole al limone, abbiamo fatto l'amore, insomma una serata grandiosa ed economica. Al ritorno dei ragazzi tutto era tranquillo, non si sono accorti di niente.

– Antonella, – ho detto a mia moglie nell'ultimo momento di confidenze sonnacchiose prima di addormentarci, – tu mi prenderesti a schiaffi se ti facessi un torto?

– Ma figurati. A che cosa serve uno schiaffo? Siamo persone civili, mica selvaggi.

Eppure serve. Alla ragazza in tailleur rosso è servito. Ha ristabilito un equilibrio nel suo rapporto d'amore.

Dice Sandro che ci sarebbe un suo compaesano che ha una *boita* vicino a Caselle ben contento di farci lavorare un po' in nero, due meccanici esperti come noi. Io sono sempre stato contrario per motivi politici, sindacali ecc. ecc., ma l'idea di sporcarmi di nuovo le mani mi attira troppo. E qualche soldo di più in casa sarebbe più che benvenuto. Ma soprattutto mi sono subito sentito nelle narici l'odore di olio da macchine, nelle orecchie un bel fragore di ingranaggi, tutti i muscoli delle mani che saltavano di gioia. Ho preparato un ragù da milionari fischiettando, mi sono sbronzato di soffritto. Antonella e i ragazzi non capivano ma hanno mangiato di gusto.

– Ci farai diventare tutti dei palloni se questa cassa integrazione non finisce, – ha detto Marina pulendosi i baffi.

Antonella mi guardava con due punti interrogativi negli occhi.

– Che cosa bolle in pentola oltre al minestrone per stasera?

– Ho trovato un lavoro! Da domani preparami il baracchino e rassegnati, che ti toccherà di nuovo fare la spesa e cucinare.

Il suo sorriso mi ha scaldato il cuore. Era felice anche lei, per me e per le mie mani.

### *Bionda Naturale*

L'estate stava per finire come tutte le estati. Sdraiata sul letto, Nina si osservava la pancia piatta. Il ritardo era stato solo un falso allarme. Mangi meglio, le aveva detto il ginecologo, non va mica bene che una ragazza della sua età salti un ciclo. Sarebbe una buona idea se prendesse qualche chilo. Ma non si preoccupi, è tutto a posto.

Non aveva preso chili e se l'era spassata, niente da dire. Una settimana in Maremma con quello là (non nominiamolo, per scaramanzia), lagnosa, piena di scazzi e mugugni. Chiusura definitiva. Poi quindici giorni in Corsica in moto con Nino, un investimento notevole dal punto di vista economico ma anche gran scopate, mare stupendo, notti allegre e birra a fiumi. Adesso però bisogna riacchiappare i fili della vita. Voglio davvero stare con uno che usa le posate come armi contundenti, rutta, mi tocca il culo in pubblico? Sì, per il momento sì. Poi vedremo.

### *La ciclista*

Veloce il tempo precipitava verso l'autunno e l'inverno. Francesca riportò la bicicletta in cantina, scuotendosi di dosso la tristezza dei mesi caldi. Per fortuna all'agenzia c'era lavoro per tutto agosto, le ferie le faceva a ottobre e approfittando delle facilitazioni offerte ai dipendenti avrebbe fatto qualche bel viaggio. Se trovava la forza. Rabbrivìdì pensando a quello che le aveva raccontato Gianna delle sue vacanze a Loano con una collega, le serate davanti a tre palline di gelato nella coppa d'acciaio sul lungomare, guardando il passeggio. Ancora peggio i suoi tre giorni al paese con la madre e la sorella. Adesso faceva fresco, bisognava mettere di nuovo giacca e calze. Tutti i negozi erano aperti, la vita fluiva normale. Si potesse saltare l'estate tutto sarebbe più facile. Di Ahmed non aveva più saputo niente. Meglio così, quando una storia è finita è finita, se no non si può mai ricominciare.

Le fece piacere constatare che era dimagrita, pantaloni e giacche pesanti le stavano benissimo. Aveva i capelli lunghi e si sentiva attraente. Potrei comprarmi un tailleur, è arrivato il momento di tirare fuori la mia femminilità. Sono giovane, ma forse non basta più.

La ragazza in tailleur rosso fuoco si fermò di colpo. Parve riflettere un attimo poi mollò uno schiaffone sulla faccia del giovanotto in completo nero e camicia bianca. Sbam, da destra a sinistra, sbam, da sinistra a destra con il dorso della mano, sbam, sbam, sbam, cinque sberle cattive, senza sforzo perché lei era sul marciapiedi e lui in basso, sulla strada. Solo quando la sua mano si mosse per la sesta volta lui si decise ad afferrarle il polso. Qualche passante allarmato già li circondava. Ma l'uomo si limitò a voltare le spalle e andarsene, incurante del sangue che gli colava sulla guancia ferita dall'anello di lei. La ragazza frugò nella piccolissima tracolla di vernice, estrasse un mazzo di chiavi e marciò via sui tacchi alti senza neanche lanciarsi un'occhiata attorno. Svoltò in via Principe Amedeo lasciandosi dietro una scia di profumo e sudore eccitato. Qualcuno la vide infilarsi in una Yaris verde scuro e sgommare verso via Roma.

### *La ciclista*

Ecco che l'ho fatto anch'io. Allora basta mettersi un tailleur per trovare la forza di prendere a schiaffi i bastardi?

Francesca si massaggiò la mano indolenzita. Non era una gran soddisfazione, aveva tanto sperato che Davide fosse quello giusto. Quando l'aveva conosciuto a Cuba, in ottobre, le era sembrato così vitale, pieno di voglia di divertirsi, tutto il contrario di Ahmed e i suoi musi islamici. All'inizio non si era interessato minimamente a lei, troppe belle mulatte in giro, si vedeva che gli girava la testa davanti a tutti quei culi allegri e in perenne ondeggiamento. Però poi aveva cominciato a parlarle, raccontandole i suoi successi. Si era stabilita una complicità ambigua, e al ritorno erano finiti a letto dopo un paio di uscite in compagnia. Si era illusa, si era sbagliata. Quasi tre mesi di coppia fissa prima di capire, al matrimonio di Gianna (sì, proprio Gianna la smortina, che aveva acchiappato un tipo niente male e in quattro e quattr'otto se l'era sposato), che Davide non aveva nessuna intenzione di smettere di divertirsi come piaceva a lui.

– Il mese prossimo torno a Cuba una settimana, – l'aveva sentito dire a un amico.

– Ma io non ho ferie, – era intervenuta, le fosse cascata la lingua, si fosse strozzata con una tartina di salmone.

Lo sguardo di Davide l'aveva ibernata istantaneamente, anche le bollicine del suo bicchiere di spumante si erano surgelate cadendo sul fondo come perle di ghiaccio.

– E tu che cosa c'entri? – diceva quello sguardo.

L'amico, fingendo di rispondere a un richiamo, se l'era filata. Poi all'uscita dal locale c'era stata la spiegazione con l'inevitabile conseguenza. Francesca sapeva

che era inevitabile perché da mesi, da quando aveva visto la ragazza con il tailleur rosso in azione, in un angolo del suo cuore c'era il desiderio di ripetere quel gesto.

### *Quella delle neiges d'antan*

Quando la ragazza ha preso a sberle il tipo con il gel nei capelli, sono rimasta a guardare come al cinema. Non sapevo che cosa avrei potuto fare e poi non me ne importava niente. In tutta la scena qualcosa mi sfuggiva, un rombo di vita, un aflore di basso ventre che non avevo voglia di decifrare. Troppo lontano per me il tempo dei morsi e dei baci. Mi sono chiesta solo che cosa ci facevano quei due vestiti così nel cupo sabato pomeriggio di gennaio. Forse uscivano da un pranzo di matrimonio e avevano bevuto troppo. In ogni caso, la loro vita non mi riguardava.

Faceva freddo, il cielo era giallastro e livido. Da secoli non rimetto piede a Torino, ma ho riconosciuto subito la minaccia di neve. E infatti, mentre mi affrettavo verso i portici di via Po, sono cominciati a scendere fiocchi fradici. Piazza Castello mi si è spalancata davanti, irritante di scampanellii di tram e clacson nervosi. Palazzo Madama incombeva dietro il pallido vorticare. Ho pensato che avevo appena visto qualcosa che non c'entrava niente con i miei ricordi di questa città. Un tailleur rosso, a Torino, nella mia infanzia, sarebbe già stato di per sé un segnale d'allarme. Uno schiaffo per strada, uno scandalo da cancellare fingendo di non avere visto niente, al massimo scuotendo la testa con disapprovazione prima di trottare via.

### *Il cassintegrato*

Certo lavorare con quattro, cinque persone non è come in fabbrica, una fabbrica vera voglio dire. Però la soddisfazione di tornare a casa stanco morto, sporco e affamato mi fa sentire di nuovo vivo, e diciamolo pure, anche se con Antonella non lo ammetterei mai, uomo. Ho dovuto comprare una scatola di pasta lavamani. Quella che ci passa il padrone non basta mai, ho delle mani che fanno schifo tanto sono nere. Mani magnifiche, mani di lavoratore.

– Però, papà, ogni tanto potresti farci lo stesso il gatò di patate. Come lo fai tu non c'è nessuno.

Questa è Marina, la mia bella ragazza che sa apprezzare tutte le mie varie abilità. E io la domenica faccio il gatò, il tonno marinato, la pasta al forno alla maniera della moglie di Sandro e persino la bagna caöda adesso che fa freddo. Con la camicia di bucato, fischiettando, mi alzo presto per cucinare. Antonella mi guarda e dice:

– Ma dove troverai tutta questa energia!

Però intanto lei è andata a fare la spesa a Porta Palazzo e si è ricordata di

comprare tutto quello che le ho chiesto, compreso il finocchietto e le olive condite. Sono un uomo molto fortunato. Se penso a quando giravo come un balengo tra i locali del Quadrilatero a guardare i fighetti, mi viene male. Se penso che per un attimo mi sono perso a fare fantasie su quella disgraziata che pigliava a sberle il moroso, mi viene voglia di portare un ex voto alla Consolata, che per quanto io sia comunista e ateo sono anche un po' superstizioso. Di sicuro qualcuno a un certo punto mi ha dato un aiuto, e tra la Consolata e la Madonna di Stupinigi propendo per la prima.

### *Quella delle neiges d'antan*

La neve sì, quella c'era già allora. Quante ore ho trascorso guardando i fiocchi che scendevano dietro ai vetri, felice perché la vita era sospesa finché durava la nevicata. Una volta che ho trovato la scuola chiusa, avrò avuto otto-nove anni, invece di tornare a casa ne ho approfittato per andarmene in giro da sola, inseguendo l'orizzonte confuso delle colline sono arrivata fino al Valentino che era diventato un paese magico di bianco silenzio. Ho passeggiato sotto i bagolari e gli ippocastani che ogni tanto lasciavano cadere piccole frane gelate. La solitudine mi esaltava, mi veniva da ridere al pensiero che nessuno sapeva dov'ero, nessuno poteva trovarmi. Ero l'unica a sfidare quel mondo pieno di pericoli, dietro ogni bagolaro un orso bianco, sotto ai tigli un deserto artico. Un'eroina avventurosa e piena di coraggio. A me pare di averci trascorso ore, ma forse mi illude l'epica del ricordo. Se il mio cappotto fosse stato rosso, avrei lasciato una traccia del mio passaggio? Invece era blu, non si distingueva dal verde delle panchine e dal nero dei tronchi umidi. Anche le mie orme erano troppo piccole, troppo leggere, dopo qualche minuto la neve le riempiva cancellandole.

Sono rientrata solo quando ero fradicia fino alle mutande. Mio padre mi aspettava dietro la porta e per la prima e l'ultima volta nella mia vita mi sono beccata un ceffone che mi ha lasciato il segno delle cinque dita sulla guancia. Ho balbettato una timida bugia che non ricordo, e l'ho scontata con mesi di punizioni che ho dimenticato.

Ma la neve di oggi non ha niente dell'innocenza di quella di allora. E io non ho mai preso a schiaffi un uomo in pubblico, anche se mi vengono in mente un paio di occasioni in cui uno sberlone ben assestato mi avrebbe dato molta, moltissima soddisfazione. L'unica fuga, l'unica piccola ribellione di cui posso vantarmi è una passeggiata sotto la neve.

Inutile rimestare nei rimpianti. Ho le mani molli. Sono sempre stata codarda. Questa scena selvaggia mi risarcisce di tanti comportamenti vigliacchi, di tante bugie dette per quieto vivere.

*Bionda Naturale*

– Certo che Nino e Nina fa ridere i polli. Meno male che sugli annunci ci sarà Anna Laura e Gaetano. Il problema è, capiranno chi siamo?

Gli annunci? Questo mi suona nuovo, pensò Gaetano detto Nino.

– Dobbiamo fare degli annunci? Scritti, vuoi dire?

– Oh, certo. Gaetano ecc., e Anna Laura ecc., annunciano il loro matrimonio. Indirizzo. E bigliettini più piccoli da inserire per gli inviti al ricevimento. Lì casca l'asino. Nino e Nina fa ridere, ma Gaetano e Anna Laura suona pomposo. Come la mettiamo?

Io so come la metterei ma non posso dirlo. Nina, amore mio, che bisogno c'è di tutta questa messinscena?

– Dài, pensaci un po' che il tempo stringe. Devo ancora comprare il vestito. Secondo te che cosa dovrei mettermi?

– Un tailleur rosso. Non riesco a immaginarti con niente di diverso nel giorno del nostro matrimonio.

– Scherzi? Però. Un tailleur rosso ce l'avevo ma l'ho dato via, e tanto non mi entrerebbe più, per la data del matrimonio mi tirerebbe sulla pancia. Ne ho visto uno molto carino, rosso ciliegia con risvolti piccolissimi e la gonna in sbieco che non segna tanto. Forse hai ragione, Nino, tu sembri sempre un po' stonato ma in definitiva le tue idee funzionano. Allora è deciso. Io in tailleur rosso, e tu?

– Completo nero con cravatta a stringa, camicia bianca, mi rado anche il piz-zetto.

– Come vuoi tu, amore, l'importante è che ci sposiamo e siamo felici per sempre. Ti amo. E faremo tre bambini, va bene?

– Oltre a quello in arrivo? A me ne bastano due, ma decidi tu che io sono d'accordo.

– Allora tailleur rosso, completo nero, e tre bambini in totale. Però adesso andiamo a fare due passi nella neve, dài, con l'ombrello e gli stivali, come in un film con Meg Ryan a Manhattan.

– Corri a vestirti. Poi ti faccio due spaghetti al tonno e una bisteccina con insalata di patate. Devi mangiare, amore mio, sei tutta pelle e ossa. Bisogna dare una cornice adatta a questo pancino che cresce.

Chi l'avrebbe detto che Captain America era un tesoro in cucina? Infilandosi il piumino Nina diede l'addio definitivo a Bionda Naturale. Di te non c'è più bisogno, bella mia. Qui ci sono Nino e Nina che per sempre, finché dura, vivranno felici e contenti con i loro marmocchi.

### *Quella delle neiges d'antan*

Scansando la folla che si accalca isterica davanti ai negozi, penso che ormai da tanto tempo non dico bugie perché non ne ho più bisogno. Poi mi viene in mente che, a chiunque mi chieda «Come va?», rispondo sempre «Benissimo». Invece non va bene invecchiare, avvicinarsi alla morte. La mia vita è una serie di orme nella neve che presto svaniranno, coperte senza rumore dall'implacabile nevicata. Come mille altre, come tutte le altre lasciate da chi prima di me ha camminato su questa terra.

E non è neanche vero che le nevicata di un tempo fossero più fitte, più allegre, più avventurose. La neve è fredda e bagnata adesso come cinquant'anni fa. Se non fossi sicura di raffreddarmi, se non avessi paura delle ombre che certamente si agitano sotto i platani e i bagolari, andrei al Valentino a controllare se è magico come allora. Ma sono qui per caso e domani riparto, il tempo che mi resta non lo posso sprecare a sprofondare nella neve del passato.

La ragazza in rosso sì che ne avrebbe il coraggio. Con un altro paio di scarpe, naturalmente.

### *La ciclista*

Questa nevicata non la dimenticherò. Quando sarò vecchia ogni fiocco di neve mi farà tornare in mente quel bel rumore, *sciac* e *sciac* e *sbam*, e l'allegria di sapere che c'è sempre un modo per risolvere una situazione sbagliata.

Spalmandosi la mano di Lasonil Francesca sapeva benissimo che stava barando, non era contenta affatto. Sapeva anche che due sberle non sono la soluzione di niente, ma non riusciva a evitare una certa esaltazione. Non sarò mai una che morde la vita su tacchi di dodici centimetri però d'ora in poi, giuro, nessun cretino mi potrà mai più umiliare.

Suonò il telefono.

– Oh, Ferdi, ciao. No, mi spiace, sono stanca morta. Sì, lo so che è sabato, ma sono stata a un matrimonio, per oggi non ho più voglia di uscire. Neanche domani. Se mai ti chiamo io.

– È vero, non ti ho mai chiamato. E sai che cosa ti dico? Non ti chiamerò. Lasciami perdere, non ho voglia di vederti.

– No, non sono arrabbiata, anzi. È che non mi sei simpatico.

– Proprio quello che ho detto. È inutile, non ha funzionato e non funzionerà.

– Ciao, Ferdi.

E adesso? Spalancò una finestra e rimase a guardare le neve fradicia che non

riusciva a coprire la strada e le automobili parcheggiate. Un odore acuto di freddo riempì la stanza. La luce di un lampione faceva una pozza gialla. Passò una coppia stretta sotto un ombrello a righe. Si fermarono un attimo sulla melma illuminata poi lui la afferrò attento a non schiacciarle il ventre appena arrotondato, le fece fare un giro di valzer e la sollevò in un abbraccio goloso. La testa bruna della ragazza con le gambe piegate all'insù come una bambina e quella rapata del giovanotto intento nel bacio brillarono nella doccia di fiocchi. Infine lui si decise a rimetterla a terra, riafferrò l'ombrello che si era riempito di neve e la spinse premuroso nel portone del palazzo di fronte.

Francesca rimase senza fiato. Possono succedere cose così a Santa Rita? Credevo si vedessero solo nei film con Meg Ryan a Manhattan. In un angolo della sua mente cominciò a formarsi un pensiero: succederà anche a me. Certo, devo perdere ancora qualche chilo, ma ci volesse un anno intero, alla prossima nevicata anch'io volerò per aria sotto un lampione tra le braccia di un uomo.

### *Il cassintegrato*

Dice Antonella che questa neve non si ferma, è troppo bagnata. Meno male, se no come ci vado al lavoro? Devo farmi un bel pezzo di strada e non ho neanche le catene, Sandro è senza macchina da quindici giorni perché la moglie gliel'ha distrutta. Però Antonella è dolce, so che sta cercando di consolarmi. Per lei sarebbe un vantaggio se la città va in tilt, per prima cosa le scuole chiudono. Intanto stasera siamo rimasti a guardare la nevicata dalla finestra come due pensionati. Come se qualche fiocco che cade fosse più appassionante di un film d'azione. Ma con lei è bello tutto, pioggia e sole, neve e nebbia.

Se a questo punto della mia vita mi chiedessero di esprimere un desiderio, che cosa potrei rispondere? Che voglio continuare a guardare dalla finestra con Antonella ancora per cento anni, con le mani stanche, il cuore pieno di amore e una pentola di pasta e ceci sul fuoco.

Consolata Lanza, nata a Torino, ha pubblicato *D'amore e no* (Tracce, 1996); *Il gioco della masca* (Filema, 1997), *Est di Cipango* (Filema, 1998), *Ragazza brutta, ragazza bella* (Filema, 2000), *Irene a mosaico* (Avagliano, 2000) e *La lametta nel miele* (Filema 2005).

# L'Ammazzasogni

*Davide Mana*

Spesso mi sono chiesto se la maggioranza del genere umano si sia mai soffermata a riflettere sul significato dei sogni, talvolta colossale, e sul mondo oscuro cui appartengono.

H. P. Lovecraft, *Oltre le mura del sonno*

Ci tirarono fuori dal frigo e ci misero di nuovo a dormire perché c'era qualcosa di strano in corso dall'altra parte e volevano che noi ci si desse un'occhiata.

E c'era il serio rischio che stesse filtrando dalla nostra parte, o i passacarte non si sarebbero preoccupati di mettere una pietra sopra l'ultima sparatoria per darci di nuovo distintivi di gomma e carta bianca.

Noi abboccammo comunque.

Era bello essere di nuovo sul campo.

Ma non rimase bello a lungo.

C'era un cartello inchiodato sopra al rigagnolo.

Diceva «Ruscello gorgogliante».

L'acqua era scura, densa e lenta, grumi di roccia grigia e spugnosa ne punteggiavano il corso.

Attorno a noi, il paesaggio era piatto e immerso nella luce priva di compromessi di un sole a palla di rame.

Un paio di nuvole si rincorrevano lontano lungo l'orizzonte troppo ravvicinato, chiaramente con l'intenzione di andarsene alla svelta. L'aria era immobile e aveva un odore buffo.

C'era una tavola piazzata attraverso il rigagnolo, e dall'altra parte c'era un muro disadorno con «ghirigori barocchi» scarabocchiato sopra, e un cancello di ferro con su scritto «giardino».

I nostri passi sollevavano nuvolette di polvere.

– Che razza di posto è questo?

La mia voce era smorzata, soffocata in qualche modo.

Val scosse la testa e si voltò, osservando con attenzione il poco che c'era da osservare.

A mezza distanza, un grande cartello tipo autostrada diceva «Vista sulle colline» in lettere cubitali sbiadite su campo bianco.

Sentivamo entrambi una distintiva assenza di struttura, un senso di rottura che permeava l'intera area.

La materia di cui sono fatti i sogni si stava consumando.

Lei si accosciò e prese una manciata di quella terra simile a cenere, sfregandosela tra le dita.

– Sei mai stato a Ib? – mi chiese, tirandosi in piedi e passandosi le mani sui pantaloni per pulirselo.

Indossavamo entrambi tute della misura sbagliata, di fibra grezza e incolore, e sandali di corda.

– È così? – le chiesi. Ib non è esattamente in cima alla lista dei miei posti dei sogni.

Si mordicchì l'interno di una guancia. – Non così malandata, ma simile.

Superò la tavola e si fermò davanti al cancello.

– Lo stesso senso di spossatezza, come se tutto fosse consumato, sbiadito.

Dall'altra parte del muro c'era una grande cassa capovolta, con scatoloni più piccoli sistemati attorno.

La sala da pranzo, immaginai.

L'altro muro era bianco come quello di fuori, due quadrati sghembi tracciati sull'intonaco col gesso, ciascuno a incorniciare la parola «finestra».

– Cosa ne sarà stato della gente che ci viveva, qui? – mi chiese.

Un pezzo di qualcosa si sgretolò sotto al mio piede. – Spero solo che fossero fuori quando questo posto è stato colpito da qualsiasi cosa l'abbia colpito.

Mi chinai e raccolsi un pezzetto di carta quadrato, piegato.

«Bocciolo di rosa».

Ce n'erano altri sparsi lì attorno.

Uscimmo di nuovo. Non che ci fosse molta differenza tra dentro e fuori.

Le nubi erano scomparse, il sole era nella stessa posizione.

Il rigagnolo non scorreva più.

Val chiuse gli occhi, il suo respiro rallentò, si fece più regolare.

– Non c'è portante, – disse dopo qualche secondo.

Era facile vedere che la cosa non le piaceva per niente.

– Questo posto si sta lentamente scaricando nel nulla.

Indicai il muro bianco.

Ora c'era scritto «così a zigozago».

– Neanche poi così in fretta.

Il cartellone era a malapena visibile, sfocato per la distanza.

Diceva «montarozzi».

Lei annuì.

– Sarà meglio svegliarsi.

Il suo tono era urgente.

Potei solo dirmi d'accordo.

Facemmo una passeggiata lungo il fiume.

Le oche si occupavano dei fatti loro giù vicino all'acqua, mentre gente che faceva jogging e madri coi bambini nei passeggi ci passavano accanto.

Era un buon posto in cui parlare di faccende di un certo peso, e nessuno ci avrebbe degnato di altro che un'occhiata passeggera.

Val lasciò cadere la giacca sul parapetto e vi si appoggiò, guardando scorrere l'acqua bruna.

Cinquecento metri a monte, una chiatta blu era ormeggiata a un molo traballante.

Qualcuno le aveva scribacchiato E. SALGARI sul fianco di uno dei galleggianti, con la vernice rossa. Mi fece venire in mente la distesa di Mondo dei Sogni dilapidato che avevamo visitato la notte precedente.

Mi sedetti su una panca e diedi un'altra occhiata all'esile incartamento che ci avevano appioppato.

I nostri superiori chiamavano l'effetto «distorsione».

– Stronzate, – disse lei, leggendomi nel pensiero. – Distorsione era ciò che quel disgraziato deviante di classe Moore fece due anni or sono al quartiere marittimo di Thalarion. Qui la struttura si è semplicemente spenta come una trottola che ha esaurito la carica. La struttura non era distorta, era stata proprio tolta del tutto dalla scena.

– Che non è facile a farsi.

Una spallucciata. – Il residuo è semplicemente troppo.

Val è una sognatrice di classe Dunsany, e con queste cose ci va a nozze.

Io sono un po' più lento.

Si cacciò in bocca un chewing-gum. – Non si può più ammazzare il sogno ammazzando il sognatore. Gran parte di ciò che la gente sta sognando in questo stesso momento appartiene a sognatori morti.

Annuii.

Una bionda in pantaloni attillati e canottiera ci superò al piccolo trotto, accompagnata dal ronzio di un walkman.

– E allora, – chiesi, mettendomi in piedi, – con che cosa abbiamo a che fare, esattamente? Un sognatore fuori controllo?

– Più qualcosa come un ammazzasogni.

Sentii freddo all'improvviso.

– Non sapevo avessimo cose del genere in catalogo.

Lei rabbrividì visibilmente.

– Neanch'io.

Calammo su Hlanith sotto una pioggia battente e fu subito chiaro che la storia dell'Ammazzasogni era circolata parecchio per conto proprio, ingrassandosi coi frutti turgidi del pettegolezzo e della disinformazione.

Alla faccia della comunicazione rallentata nelle società a bassa tecnologia.

La gente per strada ne parlava, raggruppandosi in capannelli attorno ai banchi del mercato e sotto le tettoie dei pozzi pubblici.

Si poteva sentire il lento e continuo mormorio levarsi dalle taverne e dai pensatoi di via dei Ciarlatani come il lontano ruggito di onde su un mare lontano.

O magari era la pioggia.

E i clienti del Croc sussurravano dicerie sopra al bordo di boccali di vino corretto al miele.

Andammo al piano di sopra, e io feci portare un paio di bracieri per scacciare il freddo mentre Val, slacciandosi con una mano i legacci dei suoi abiti da strada, con l'altra passava in rassegna i rapporti arrivati di fresco, dividendoli in due pile ordinate.

Trascorremmo il resto della serata passando al vaglio voci e chiacchiere.

Lester il Tospo, grigio e lutulento, dormiva davanti al camino, e non pareva avere preoccupazioni immediate.

Ci sono cose che non cambiano.

Altre, cambiano troppo in fretta.

Dieci ore dopo, in piena Veglia, la solita combinazione di informazioni non richieste, sensazioni irrazionali e indagini professionali ci portò fuori città col maggiolone di Val.

Faceva caldo e la campagna era silenziosa, la strada deserta.

Lei mise Grace Slick sullo stereo ma io non stetti ad ascoltarla, sfogliando invece il dossier che un pony-express mi aveva scaricato in casa all'ora di pranzo.

– Un pittore? – ripeté lei, gli occhi sulla strada.

Annuii, e la cartellina sottile sul mio grembo mi ricompensò con una foto del nostro uomo, capelli bianchi e sopracciglia nerissime che adombravano un paio di occhi grigio-acciaio.

Lei ci buttò un'occhiata.

– Brutto, – disse.

Le riferii la versione breve, riassumendo le venti e rotte pagine del rapporto.

Ex studente di seminario negli anni Cinquanta (ma lui scriveva «spretato» nell'informatissimo curriculum sul suo sito web). Occultista sui generis per tutti gli anni Settanta, messo dentro un paio di volte per disturbo della quiete e oscenità quando conduceva le proprie messe nere nei boschi di castagni a ovest della città. La solita storia di «Satana, Sesso e Scopate» che la classe superiore di Torino all'epoca sembrava gradire, e che forse gradiva ancora, anche se sotto una nuova

gestione. Un passaggio nel partito Socialista negli anni Ottanta (ma chi non c'era passato – e fossero stati solo satanisti), eletto al Consiglio comunale. Un'imputazione per possesso di cocaina, qualche tempo dopo.

Val stava sogghignando.

– Tutti gli sbalestrati del Paese prima o poi strisciano in questa città, – disse, ignorando il fatto che fossimo ormai a quasi quaranta chilometri da casa.

Superammo i falsi cancelli medievali della cittadina e cercammo un parcheggio nella piazza appena oltre. Percorremmo poi i due isolati fino al Municipio e all'asilo d'infanzia annesso, chiuso per le vacanze estive e sede della personale del nostro uomo.

Una sorridente donna in giallo ci diede dei dépliant e ci augurò buona giornata, tornando poi al romanzo rosa che stava leggendo.

Il posto non era esattamente affollato.

Il Dalai Lama in olio e acrilici ci sorrideva dal muro di fronte, un po' malandato ma ancora riconoscibile.

Val fece una smorfia. – Mi aspettavo qualcosa di più eccitante.

– Il nostro uomo ha trovato dio nei primi anni Novanta.

Un altro sogghigno. – Meglio che trovare gli sbirri e venire inchiodato per corruzione come i suoi amici socialisti, eh?

Passammo nella prima sala.

Alcuni paesaggi himalayani ci sbarrarono la strada, dipinti con tratti piuttosto didattici. Il tipo non era chiaramente un nuovo Roerich.

– Ha passato qualche anno in Nepal, – la informai, sbirciando il dépliant. – Tra il 1992 e il 1994.

– Comodo.

Seguivano cose più surreali, una dozzina almeno di tele su cavalletti traballanti, paesaggi e viste che si facevano sempre più contorte col migliorare della tecnica del pittore.

Un paio di scene di flagellazione abbastanza esplicite ci diedero il benvenuto nella seconda sala.

– Il lupo perde il pelo... – commentò Val.

Il posto era affollato da altro ciarpame simile.

Le donne caricaturali, tutte fianchi espansi e seni prorompenti racchiusi in cuoio borchiato, intente ad abusare le une delle altre, in coppie e terzetti, contrastavano all'estremo con i dipinti quasi naïf alle pareti dell'asilo, – coniglietti azzurri e alberi di mele scarlatte messi lì per insegnare ai bambini i rudimenti dell'alfabeto.

– Questo tipo ha dei fior di problemi, – sentenziò lei.

– Chi non ne ha?

Val ridacchiò. – Non io. Non di questo genere per lo meno.

– Ma non si può non ammirare la tecnica, – osservai io.

Lei si umettò le labbra, ridendo ancora. – Molto spiritoso, – disse.

Poi si fermò, spalancò gli occhi, e tornò a fissare una grande tela che avevamo appena passato.

– Guarda questo posto, – disse, indicando la tela.

Rappresentava una sala drappeggiata di sete scure, con due grandi finestre affacciate su lontane colline illuminate dalla luna. Tra le due finestre, qualcosa che sembrava un satiro dalla testa di cane stava facendo un numero all’impiedi del genere non teatrale con una bellezza orientale martoriata da infiniti piercing.

L’ornamentazione barocca a riccioli e foglie di vite alle sue spalle era a malapena visibile nello sfondo nero-su-nero.

Ci scambiammo uno sguardo.

Trovammo due altri quadri direttamente collegati al sito della distorsione, uno che ritraeva la villa presso il torrente coi suoi giardini alla luce di due lune, e una scena di bacchanali serali che ci fece cancellare l’idea di caricare la cena, sulla via del ritorno, sul conto spese.

Sganciai un paio di pezzi da dieci e la donna in giallo mi vendette, sorridendo, un catalogo fresco di stampa.

I quadri risultavano essere parte di un ciclo di dieci tele, dipinte a tecnica mista, ispirate da un sogno durante una notte senza luna (lo diceva proprio lì) ed eseguite all’inizio dell’anno. Fotografie in bianco e nero delle altre tele non riuscivano a render loro giustizia. Erano tutte indicate come parte di «Collezione privata». Le croste rimanenti si potevano acquistare bruciando mille pezzi per ciascuna.

A buon mercato, tutto considerato.

Il fattore tempo era incerto, ma chiaramente avevamo un caso fatto e finito.

Poi ci bloccammo.

Una tela gigantesca dominava la parete presso l’uscita, l’immagine di un’alta torre di marmo verde circondata da giardini pensili.

La luna era sospesa, enorme, nel cielo blu, una faccia verrucosa pallida e semitrasparente sulla quale a malapena si distinguevano strade e città.

Un solo uccelletto colorato fluttuava in primo piano, una lunga lingua purpurea che serpeggiava fuori dal becco a tubo per rubare il nettare a grandi fiori simili a orchidee.

C’era qualcosa di insolitamente lirico in quel quadro, come se la grossolanità della mano e la rigidità della tecnica fossero state piegate e soggiogate dalla bellezza del soggetto, il pittore obbligato a trattenere la sua passione per ciò che era volgarmente sensazionale dal semplice potere del suo modello.

Val sospirò. – Oh, cazzo.

Non riuscii a riconoscere il soggetto, ma era chiaramente qualcosa di dipinto dal vivo. Da qualche parte a Lomar, a giudicare dalle dimensioni della luna.

Val aveva chiaramente più familiarità con quel posto.

– Olathoe, – sussurrò, sfiorando delicatamente la cornice scolpita. – Il bastardo ha colpito Olathoe.

Val piangeva in silenzio mentre ci facevamo strada fra le rovine carbonizzate del cuore di Olathoe.

Era la prima volta che visitavo la città, ma avevo sperimentato più di una volta lo sguardo rapito e la nostalgia nei racconti dei viaggiatori riguardo alla favolosa città del nord.

Bella da spezzare il cuore, capace di riempire lo spirito di nostalgia e di uno di quei sentimenti umidi e flosci per i quali probabilmente i tedeschi hanno una parola impronunciabile.

Non il mio genere di cosa, e piuttosto spaventevole, dal mio punto di vista.

Ci sono più che abbastanza incantesimi nella Terra dei Sogni pronti a nutrirsi della mente di un uomo, senza che uno debba andare a cercarsi apposta come esperienza estetica.

Ma Val c'era stata in passato, prima di entrare nel servizio, e ora calcava con passi pesanti la terra che pareva cenere, la mascella serrata, lacrime che le solcavano le guance.

La torre di marmo che era stata il punto zero del fenomeno non c'era più, rimpiazzata da un lungo palo dal quale sventolava una stretta bandiera su cui le parole «Torre Verde di Olathoe» erano stampigliate in vernice verde sbiadito.

Come una bandiera di preghiera tibetana.

I gusci snervati degli edifici circostanti si appoggiavano gli uni agli altri per supporto, privi di tratti identificabili fuorché squarci al posto di porte e fori al posto delle finestre.

Scatole piene di carta di giornale appallottolata avevano preso il posto delle piante in vaso e delle aiuole.

Animali morti e grottesche sagome umane costellavano la strada.

Sembrava la scena di un bombardamento.

Come se sacchi di soda caustica fossero stati fatti cadere dal cielo.

Il nostro contatto ci aveva condotti sul posto, aveva sussurrato una benedizione e se n'era andato in silenzio. Ai margini dell'area devastata, la città era ancora in piedi, con guardie a sbarrare le strade di accesso, che gettavano occhiate nervose alle proprie spalle, verso il disastro.

Sfoderammo le nostre credenziali di comodo e passammo oltre.

La transizione non era netta, qui. La distorsione si affievoliva per poi sparire, passando attraverso un'aureola diffusa di palazzi anonimi e vicoli senza nome.

Non c'era prova che la cosa si stesse allargando, ma la paura era rampante, e cortei di persone che si lasciavano Olathoe alle spalle passavano ora dopo ora attraverso i cancelli della città, diretti a est.

– Circa sei isolati in ogni direzione, – le dissi, tentando di darle qualcosa a cui aggrapparsi. Qualcosa che la aiutasse a uscire dalla disperazione.

– Più o meno quanto aveva intrappolato nel suo quadro, – rispose.

Con un gemito, un palazzo poco lontano si ripiegò su se stesso, regredendo alla sola pianta di un edificio, tracciata dalle macerie grigie sul terreno spoglio.

Alzai lo sguardo.

La bandiera con scritto «Torre» si stava sfrangiando ai bordi.

Ero dolorosamente conscio delle mie fibbie d'argento che si ossidavano con ogni minuto che passava, e dei capelli di Val, spiacevolmente opachi, che lentamente sfuggivano alla sua crocchia.

Non c'era tempo da perdere.

– Qualche idea di come faccia?

Lei scosse il capo.

Dai testimoni avevamo appurato che l'attacco era stato istantaneo, e aveva devastato l'area uccidendo gran parte degli abitanti, per poi stabilizzarsi in una forma di graduale degenerazione i cui effetti avevamo già visto e stavamo nuovamente vedendo.

– Riesce in qualche modo a disfare la tessitura, – disse lei, guardando distrattamente le proprie unghie.

– Parte dei suoi processi creativi?

Era frustrante sapere così poco di quella parte nella mente di tutte le persone che generava tutto ciò che ci circondava.

E che, come stavamo imparando, talvolta lo distruggeva.

– Potremmo anche chiederglielo direttamente, non credi?

Il nostro ospite non era a casa quando arrivammo.

Peccato.

Viveva in una piccola casetta solitaria nei boschi di castagni, lungo la strada che portava alle stazioni sciistiche della Val di Susa.

Un edificio a due piani, in stile pseudotirolese, acquattato a mezzo miglio dalla civiltà moderna, che era una stazione di servizio della Fina di fronte a un supermercato della Despar piazzato su una cengia che si affacciava sulla valle.

La porta sul retro cedette al primo tentativo.

Niente cani, niente allarmi.

Passammo in cucina e da lì entrammo nel salone oltre le porte stile saloon.

Pacchiano.

C'erano un sacco di maschere tibetane appese alle pareti, mentre Kali danzanti su piedistalli e vari Ganesha accoccolati a gambe incrociate affollavano la stanza.

Incensieri bronzei sedevano su bassi tavolini, piazzati tanto strategicamente quanto le luci, per massimo effetto e minima praticità.

Un bel cambio di stile, per uno che apparentemente aveva posseduto la Mano della Gloria e aveva guidato il proprio culto privato per ricchi annoiati.

Campanelle tintinnavano nella brezza.

C'era un odore spiacevole, una miscela di incenso, sigaro toscano e qualcos'altro. Qualcosa di illegale.

Io mi ripassai la libreria dabbasso mentre Val si faceva lo studio d'artista al piano di sopra.

Mentre io perdevo tempo a scartabellare fra innumerevoli libri insipidi contenenti una dozzina almeno di versioni contrastanti della Verità, lei fece tombola quasi istantaneamente.

Eravamo al centro dell'attico e ci guardavamo attorno al caos di strambi aggeggi buddhisti mescolati a materiale artistico in vario stato di consumo. C'erano altri pezzi di esotismo tibetano sparsi per la stanza: rotoli appesi alle pareti, ancora maschere e strumenti musicali, fotografie inquadrature di luoghi che non riuscii a riconoscere.

Il pezzo più strano era una statuetta in un angolo, piazzata su uno sgabello e intenta a fissarci con occhi dipinti di nero come gaietti.

– Piccolo orribile bastardo, eh?

Difficile negarlo.

Era un curioso animale proboscidato, seduto sui quarti inferiori e con l'arto anteriore sinistro sollevato in una specie di saluto. Mi fece venire in mente un contorto Maneki-neko con la testa da tapiro e mani inquietantemente umane. Era scolpito in un pezzo di legno scuro dalle strane venature, e lucidato fino a brillare.

Un rosario dai grani incongruamente grandi gli pendeva dal collo.

Davanti alla cosa fumava dell'incenso.

– Sembra quel fesso di Sadoqa, – osservai.

Il vecchio dio hyperboreano aveva più tentacoli, però, tutto considerato.

– Be', di sicuro non è tibetano, – disse Val.

Mi avvicinai e lo studiai un po' meglio.

Aveva un paio di alucce abortive sulla schiena, e una corta coda arrotolata.

Il fumo d'incenso mi fece tossire.

– Nient'altro? – chiesi, allontanandomi dal dio tapiro.

Avremmo dovuto andare a fondo riguardo a quel coso.

– Un sacco di schizzi, soprattutto corpi femminili nudi in una varietà di posizioni.

Indicò un cavalletto, sul quale poggiava una cartellina dalla quale sfuggivano alcuni fogli. – Sembra la Guida per Principianti all'Accoppiamento Contro Natura.

– Potrebbe anche avere un mercato.

Proprio sotto alla finestra sul soffitto era piazzato un grande cuscino rosso, del genere che si usa per la meditazione, con un tavolino da caffè ottagonale di legno di rosa e madreperla da una parte. Aprì un cassetto, tirandone fuori un sacchetto di plastica.

– Erba del Tempio Nepalese, oppia golden, a foglia intera –. Scosse la testa. – 'Sto stronzo crede di essere Keith Richards.

Accettai la sua esperienza in materia, mentre facevo ancora un giro per la stanza.

Il pavimento era appiccaticcio per i troppi strati di vernice rovesciata.

– E fa anche dei ritratti, – proseguì lei. Sollevò un foglio Fabriano F4 con uno schizzo competente di qualcuno che conoscevo, avendolo visto in televisione.

– È ancora in contatto coi suoi vecchi compagni di partito, – sogghignò lei.

– Magari lo ha fatto guardando la Tv, – tentai, poco convinto.

– Certo, o magari si prepara a fargli un ritratto equestre.

Lasciò cadere il disegno sul tavolo e passò oltre.

– Nessun paesaggio?

Lei sollevò una mano e indicò una grande tela coperta da quello che pareva un vecchio copriletto di broccato blu.

Sollevai l'affare e bestemmiai.

– Ti è familiare?

Era semplicemente tracciato in carboncino nero su un fondo di pennellate blu di base, ma era inconfondibile.

Strano come la collisione di una Notre Dame barocca e di un Duomo di Milano neoclassico, il complesso di edifici si stagliava contro un cielo pallido nel quale nubi come grandi velieri si inseguivano nei raggi abbacinanti di un tramonto estivo.

E quella cosa al centro, così straordinariamente vivida.

Il Tempio Turchese di Nath-Horthath.

Fischiai sommessamente, impressionato.

Val annui mentre il suono di un motore d'automobile tossicchiava e si fermava davanti all'edificio.

– Proprio il dannato centro di Celephais.

Il vecchio occultista se ne stava sulla porta e ci guardava.

Indossava un vecchio maglione rammendato sopra una camicia a scacchi da boscaiolo e reggeva un sacchetto di carta marrone dal quale un gambo di sedano

spuntava come uno stralcio fuggitivo di giungla della Malesia.

Cercai di immaginarmelo trent'anni prima, alla testa di una qualche orgia satanica zeppa di VIP, e non ci riuscii. Era più il tipo che maledice l'arbitro guardando la partita di pallone in Tv mentre si fa un panino, o che passa la serata ballando delle vecchie polke al suono di fisarmonica e clarinetto in qualche balera da pochi soldi.

Non esattamente l'Araldo delle Tenebre che si era tanto sforzato di essere.

I suoi pantaloni di velluto consumato facevano le borse alle ginocchia.

Gli feci balenare la mia tessera falsa davanti agli occhi e Val sbarrò la porta alle sue spalle, rispondendo al suo sguardo interrogativo con una smorfia.

Qualcosa di umido stava facendo diventare un angolo del sacchetto di una sfumatura più scura di marrone.

– Si sieda, – gli dissi, mentre Val gli levava il sacchetto di mano e lo lasciava cadere su una poltrona.

– Chi siete?

Mi fece l'impressione di un vecchio che trova degli estranei in casa propria, e poco più.

Niente potere represso.

Niente colpevolezza focalizzata.

La sua dentiera inferiore gli ballava in bocca e lo faceva sibilare quando parlava.

O era un attore consumato, o il suo tempo era passato.

Gli feci vedere di nuovo la mia patacca dei carabinieri, Sezione Contraffazioni d'Arte.

Contraffatta benissimo, sembra vera.

– Non avete il diritto... – protestò, ma aveva proprio l'aspetto di un coniglio colto dalle luci di un camion in arrivo.

– Abbiamo dei doveri, – s'intromise Val, in tono insultante, facendosi più vicina.

Lui arretrò, come se lei fosse una specie di rettile pericoloso.

Le labbra di lei si piegarono in un sorriso crudele. – Non è un po' timido, per essere uno che vende pornografia come se fosse arte?

Lui mi guardò con un'espressione da pecora.

Avendo così stabilito i ruoli, potevamo ora cominciare l'interrogatorio.

Ma non sapeva niente.

Ci vollero circa due ore per debriffarlo e testarlo a fondo.

Non faceva neppure una tacca sulla scala Myers-Bloch, ed era perciò un sognatore più debole della media umana. Niente cromatismo onirico, niente déjà-vu o flashback, nessun controllo sull'esperienza.

Quest'uomo non era Lovecraft, non era Castaneda.

Nessuna capacità di stato ipnagogico.

Un dilettante se la sarebbe cavata meglio.

Molto meglio.

Ci guardammo vicendevolmente mentre le implicazioni ci investivano.

Era un fasullo.

Un idiota.

Uno stupido ignorante.

Senza speranza.

Un uomo dedito alla propria personalissima visione dell'universo nel quale, avendo fallito nel tentativo di ottenere ciò che voleva servendo il Male, si sforzava adesso di conformarsi a una immagine di Bene altrettanto egocentrica e arida, che a me personalmente dava i brividi.

Dopo circa un'ora Val si alzò in piedi, grugnò un'imprecazione, e raggiunse il balcone per fumarsi una sigaretta, guardando le prime luci che si accendevano nella vallata di sotto.

Io continuai a parlare al vecchio.

Non è mai una buona cosa provare compassione per un soggetto d'indagine, ma era difficile evitarlo.

Stava servendo il suo Buddha con la stessa cieca, stolidità incapacità di comprendere che aveva messo nel servire i suoi più oscuri padroni in passato.

Rituali eseguiti per pagare un prezzo al fine di ottenere un premio desiderato.

Due ore di meditazione tutte le mattine, seduto a gambe incrociate in soffitta.

Una dieta strettamente vegetariana.

Guardai il sedano sulla poltrona lì vicino, il sacchetto marrone e umido afflosciato da una parte.

Tutti i giorni cantava i mantra che i suoi amici nepalesi gli avevano insegnato e ogni domenica tracciava un mandala sul balcone, per poi spazzarlo via al tramonto.

Povero vecchio scemo.

Passammo a discutere di altre cose.

Lo strano idolo di legno al piano di sopra era una specie di portafortuna, disse, riportato dal Nepal nel 1994.

Non riconobbe i nomi di Sadoqa, Tsathoggua, Sadogui o un qualsiasi altro dei dodici o più coi quali il Grande Antico era noto nei mondi della Veglia e del Sonno.

Seguiva solo meccanicamente una storta serie di istruzioni.

E, ciononostante, otteneva risultati.

Il suo stile, come pittore, stava migliorando, si faceva più realistico persino quando si concentrava sui soggetti più improbabili. Dipingeva come posseduto, disse, fatto della sua roba nepalese e brandendo i pennelli come gli artigli di un predatore.

Forse era quella, la connessione.

Una sfasatura parziale, come una specie di giringiro stazionario.

Ma lui non lo percepiva in quel modo, e non aveva alcun controllo su di esso.

Certi posti gli balenavano nella mente e lui li riversava su tela.

Era sicuro e tranquillo.

I quadri si vendevano.

Il suo Buddha lo stava ripagando.

Bello liscio.

Parlava come in preda a una febbre, gli occhi fissi su di un punto al di sopra della mia testa.

Guardai Val fuori sul balcone, lei mi restituì l'occhiata ed entrambi ci domandavamo la stessa cosa.

La pistola nella mia tasca pesava un quintale.

E adesso?

Lo inchiodammo per detenzione a scopo di spaccio.

Un'idea di Val.

Lui salì di sopra lentamente, le spalle curve, per mettere un po' di abiti e di cose in una borsa prima che lo portassimo al distretto più vicino.

– È un utilizzatore abituale con una fedina lunga così, – mi spiegò lei mentre lui andava. – Gli faremo ottenere una detenzione in centro di disintossicazione.

Sentivamo i cassetti aprirsi, il vecchio che si muoveva, trascinando i piedi.

– Niente quadri o scarabocchi per almeno sei mesi, – riflettei.

– Probabilmente, – aggiunse lei, – in un ambiente controllato e senza la sua droga e i mantra non gli riuscirà più di fare ciò che faceva.

Annuii.

La storia era piena di buchi, ma come soluzione a breve termine era meglio stroncare la sua tardiva carriera artistica piuttosto che ritirarlo. Che visse i suoi ultimi anni in pace, mentre noi svolgevamo le indagini sul suo passato.

Val fece un numero sul suo cellulare e chiamò una squadra di pulitori.

Impacchettare ed etichettare tutto quanto.

Sentimmo le molle del letto che gemevano mentre si sedeva.

La nostra decisione avrebbe anche compiaciuto i passacarte, visto che avrebbe fornito loro un nuovo soggetto per esperimenti ora che gli americani si erano ritirati dai nostri accordi.

Annuii di nuovo..

Uno sparo.

I gatti ci gratificarono con la loro dignitosa indifferenza.

Buon segno.

Non c'era stato ancora nulla di irreparabile.

Seguimmo la pista dell'uomo nudo dalla piazza dei Fiori, dove lui era piombato e aveva ammazzato un uomo semplicemente afferrandolo per il bavero, lungo le strade di Ulthar.

Il cadavere era stato coperto e lasciato dov'era perché noi lo esaminassimo, due uomini della milizia incaricati dello spiacevole compito di sorvegliarlo, ma c'era poco da esaminare nella sfatta scultura di sabbia che si trovava sotto al lenzuolo bianco.

Il balivo ci indicò la direzione che l'uomo nudo aveva seguito. Era una pista facile da tracciare, e usciva barcollando dalla città.

Dove i suoi piedi avevano toccato il lastrico, il massiccio scisto verde si era in qualche modo scolorito, assumendo una consistenza spugnosa, pulverulenta.

L'impronta di una mano aveva inopinatamente spianato le anse della trama del legno di una porta.

Toc toc, nessuno in casa.

Non per lui, almeno.

Più oltre si era appoggiato a un muro, cancellando la sottile ragnatela di crepe nell'intonaco.

Aveva tentato di bere da una fontana, lasciando impronte consumate nella pietra del lavatoio, dove si era appoggiato, ustionandosi la bocca e insozzando l'acqua. Cadendo su un banco di frutta e verdura, aveva rubato il colore alle mele, tramutandole in globi di cartapesta scarabocchiati con pastelli colorati.

Il vetro colava ancora come melassa dall'intelaiatura della finestra attraverso la quale aveva guardato, artigliandola, cercando qualcuno che lo aiutasse.

Attorno a noi, come attorno a lui, gli ulthariti erano silenziosi e riservati come sempre. Erano stati testimoni del portento, non il primo, nelle loro terre, e probabilmente non l'ultimo, e si erano tenuti a distanza di sicurezza, più drasticamente estranei che una folla di un film Hammer, con le fiaccole e i forconi.

Ci sarebbe stato tempo per le chiacchiere e la cordialità la prossima volta, per noi.

Ora qualcosa aveva turbato la routine della città, e bisognava prendersene cura.

Una volta fuori della città, oltre le assi distorte del ponte levatoio, ci limitammo a seguire la pista di erbe morte e fiori di carta crespa.

Nordest.

I gatti ci guardarono andar via, e la loro indifferenza dagli occhi d'ambra ci seguì nei boschi.

Lo troviamo finalmente due miglia a monte lungo il corso dello Ska, dove il fiume faceva una curva e pioppi e salici lasciavano il passo a una vegetazione più antica e austera. Era accoccolato al centro di una radura, con un cerchio di morte

cinerea che si allargava attorno a lui, refoli polverosi e bigi portati dalla brezza.

Su un grosso sasso piatto a un tiro di sputo, una mezza dozzina di creature simili a ermellini barbuti osservavano la scena con occhi che parevano schegge di ossidiana.

Val fece una smorfia.

Li odia gli Zoog.

– Tu occupati di lui, – mi disse mentre ci avvicinavamo. – Io mi occupo degli psicoratti.

Proseguì, con gli Zoog che saltellavano sul loro sasso, i tentacoli che si agitavano.

Mi fermai al margine della zona bruciata.

Un uccello di qualche tipo aveva volato sopra l'area, precipitando in un mucchietto di piume, spaghi e turaccioli, un simulacro infranto sul terreno simile a cemento, già in procinto di regredire allo stato di sagoma di cartone.

La mia ombra cadde su di lui e lui volse il capo, i capelli grigi e sporchi di cenere che gli cascavano sugli occhi.

Uno spesso muco perlaceo gli colava dagli occhi e dalla bocca, in una reazione fisica al panico.

Tossì, spruzzando un po' di quella roba attorno.

Mi guardò con gli occhi annacquati e mi domando ancora se mi riconobbe come l'invasore di casa sua, dall'altra parte, nel Mondo della Veglia, o se ciò che era rimasto della sua mente, troppo occupata a cercare un luogo in cui fuggire, si limitò a registrarmi come un essere umano sconosciuto vestito di nero e argento.

– Che...? – gracchiò.

Fui improvvisamente conscio del silenzio attorno a noi.

Nemmeno il fiume faceva rumore nello scendere dalle colline.

Il Paese dei Sogni attendeva.

Al margine della radura, Val proseguiva nella sua gara di occhiate con gli Zoog più anziani.

– Che inferno è mai questo? – rantolò finalmente.

Mi guardai attorno, contemplando la foresta color smeraldo e citrino, le profonde ombre vellutate e il lento corso dello Skai dalle acque blu e profonde.

Fiori.

Farfalle.

Un cielo blu che si stendeva su di noi nelle prime ore del pomeriggio.

Ma tutto finiva nella linea netta del margine dell'area bruciata, a una spanna dalla punta delle mie scarpe.

Cercò di tirarsi su, mettendosi a quattro zampe, sulle mani e sulle ginocchia.

Tossì di nuovo, e altra sostanza schifosa formò una pozza fra le sue mani, palme a terra, che spingevano sul tappeto di cenere. Aveva le unghie spezzate, le dita

sanguinanti per i tentativi di scavare una buca nel terreno, in cerca di una via di fuga.

– Che dolore...? – proseguì.

Rotolò di nuovo in posizione fetale, e un basso gemito sfuggì alle sue labbra per tramutarsi in un pianto isterico.

Non ci sarebbe voluto molto, ormai. Il campo stava svanendo, e presto il cordone ombelicale sarebbe stato reciso per sempre..

– Cosa... ho mai fatto, – tentò, tremando, – per meritare... Questo?

Mi sarebbe piaciuto dirglielo.

Guarda, mi sarebbe piaciuto potergli dire, hai appena appoggiato una stupida pistola Encheverra alla tempia e hai tirato il grilletto. La conosci, argentata e a buon mercato, che tenevi nel comodino, sotto a un romanzo di Pitigrilli, insieme con un termometro e una scatola di aspirine. La cura adatta a qualsiasi tipo di sconforto, a portata di mano.

Ma dato che sei un vecchio idiota, avrei aggiunto, non sei riuscito ad ammazzarti.

Bisogna caciarsela in bocca per essere sicuri, e anche così...

E quella debole pallottola 7.65 è ora ben piantata nella tua scatola cranica, e la tua carcassa è stoccata in un pronto soccorso, coi medici che cercano di mantenere il tuo corpo in funzione, e si pongono domande sulla strana struttura delle tue onde alfa.

Sei in R.E.M. spinto, ma per il resto sei spento.

Ma non c'è rifugio qui per quelli come te. Né libertà.

Perciò sarebbe quasi ora di pagare, capisci. Dovrò spegnere il tuo interruttore da qui, in modo che il tracciato cerebrale si appiattisca e i ragazzi in camice bianco possano chiamare qualcuno con l'autorità legale per staccarti le macchine.

Avrei preferito riuscire a dirgli tutto quanto.

Ogni uomo dovrebbe sapere per quale motivo verrà ucciso.

Ma la sua mente era così soffocata da concetti come peccato e vendetta, sul punto di schiantarsi sotto il peso di una colpa diretta ai fattori sbagliati, e la pressione oggettiva del rigetto abientale, e avrebbe rifiutato di apprezzare i fatti come rifiutava di apprezzare il panorama.

Ancora mi facevo delle domande sui suoi padroni occulti, la gente che lo aveva incastrato.

Lo avevano usato come arma?

Era stato un esperimento?

Avremmo continuato a chiedercelo.

Val stava tornando, gli Zoog se ne erano andati.

L'area bruciata stava lentamente strisciando sotto alle punte delle mie scarpe, allargandosi incessantemente.

Perciò entrai nel cerchio e gli tagliai la gola.

Con gentilezza.

## Postilla

Che cosa sono questi posti?

Come si pronunciano questi nomi?

Si dice che l'emulazione sia la miglior dichiarazione di ammirazione e rispetto.

Le storie delle Terre dei Sogni (Dreamlands) vennero ispirate a H. P. Lovecraft dalla lettura di Lord Dunsany, forse i racconti più immaginifici dello scrittore americano, e quelli che hanno retto meno bene al passaggio del tempo, pur ispirando successivamente autori come John Myers, Robert Bloch e John Tynes.

Fu proprio John Tynes il primo a proporre di svecchiare le Dreamlands lovecraftiane, portandole al centro di storie che potessero essere in qualche modo più vicine alla sensibilità dei lettori generalisti della fine del xx secolo, come lo spionaggio, o l'*hard boiled*.

Questo è uno dei miei contributi alla proposta di John Tynes, e la prima rata nel pagamento del mio debito nei confronti di H. P. Lovecraft e Len Deighton.

Veterano di mille lavori mal retribuiti (se mai retribuiti), Davide Mana è oggi un geologo e ricercatore indipendente residente a Torino, città nella quale è nato nel 1967.

Appassionato di storia, cultura orientale, musica jazz e letteratura, è curatore e traduttore della sezione anglofona di ALIA e contribuisce regolarmente alla rivista **LN-LibriNuovi**, per la quale fornisce strani e convoluti articoli non richiesti sul fantastico, che gli editor pubblicano per buoncuore e che nessuno fortunatamente si è mai sognato di leggere.

# L'ingoiatore di perle

Silvia Treves

Ci vuole una forma superiore di saggezza, pensò, per sapere quando occorre usare l'ingiustizia. Come può mai l'ingiustizia soccombere in nome di ciò che è giusto? [Philip K. Dick, *Un oscuro scrutare*].

I sogni [...] sono come drammi che rivelano la nostra visione del mondo. Ma purtroppo non celano significati grandiosi. [William Domhoff]

– I segreti. I rimorsi. Sono pesi, schegge taglienti che si annidano nella mente. Nella coscienza, diresti tu. Altri la chiamano anima –. L'ingoiatore si sganascia, annoiato, in uno sbadiglio teatrale.

– E tu, come la chiami? – domanda l'osservatrice, spostandosi sulla panca imbottita. Non tollera esibizioni di rozzezza.

– Dei nomi non me frega niente. I nomi sono soltanto la superficie, la buccia. Io voglio mangiare la polpa –. Si lecca platealmente le labbra. – Tu non lo sbucceresti un bel fico morbido, prima di addentarlo?

– Piantala, le tue metafore gastronomiche hanno qualcosa di osceno.

– Ma non mi dire, signorina! – Respira con piacere il profumo costoso di lei. – Tu sei una di quelle tipe raffinate che sono disposte a lasciar fare ma non vogliono sapere. Che, se gli conviene, accettano anche di farti una sega, ma solo con la mano protetta dal guanto.

La dottoressa Anna Glimt sposta di scatto la mano sinistra, posata sulla consolle accanto al braccio di lui.

– Continua a spiegare, idiota. E mostra una buona volta quello che sai fare. Che dici di saper fare. Io non ti credo sulla parola.

– Una scettica, eh? Spiegare. Perché no?... Per quello che può servire. Ascolta: i segreti, le trasgressioni, i peccati... sono come il corpo estraneo che strazia la carne dell'ostrica. Già, le ostriche, quelle creaturine innocue che tu vai a degustare con gli amici, nei vostri happy hours. Brutta cosa essere ostriche, sai? – scruta soddisfatto la sua espressione irritata e ride. – Sì, sì, vado avanti. E così l'anima copre il segreto tagliente e costruisce la sua perla. Il sogno. E io mi prendo la perla. La ingoio, la digerisco, la corrodo fino a trovare il segreto. Tutto qui, cocca, è facile.

– Tutto qui? Perle. Ostriche, segreti. Bah. Allora non c'è niente, soltanto chiacchiere.

– Sì, tutto qui. Ma io posso farlo, tu invece, e tutti gli altri camici, che ve ne state lì a guardarli, borbottando sottovoce nel registratore e inalberando il vostro sorriso di plastica... Tu, ecco, non ci riusciresti mai, nemmeno se campassi mille anni e se li trascorressi tutti qui dentro, nella vasca per i pesci. Perché voi credete che i pesci siano loro, quelli che sognano. Invece no, siete voi i pesci, chiusi qui nel vostro cubicolo di lusso con l'aria condizionata e le pareti di vetro. Vi affacciate e credete di studiare i sognatori. Invece...

– Ci sei anche tu, qui nella vasca.

– Ma certo. Finché mi pagate. Ma io so che cosa c'è di là, so che cosa passa nella testa dei vostri «casi» E di qui posso uscire quando voglio. Con questa, signorina. Con la mente. Non ho bisogno di muovere un dito per bucare il vetro. Per vedere, annusare, assorbire. Ingoiare.

– E smettiti di leccarti le labbra, di cacciarti le dita in bocca. Tra poco comincerai a sbavare. Come un cane.

– Come un cane, esatto, – annuisce divertito, mentre lei si stringe nel camice grigio come in una corazza. – Perché io annuso, e posso mangiarmi la loro perla. I loro sogni. Mentre tu non la vedi nemmeno -. Fredda, magra, frigida, probabilmente anoressica. – È così, bella mia. Tu hai bisogno di me, io di te non saprei che cosa farmene. Tranne una cosa. Ma credimi, a paragone delle loro perle, sbattere una di voi non è nulla, un bicchiere di acqua tiepida buona soltanto quando muori di sete. Io assaggio ben altro.

– Annusare, assaggiare, ingoiare, pensi soltanto a riempirti. Sei disgustoso.

– Ma è così che funziona. Ogni sogno ha un sapore. Un colore, diciamo, altrimenti la gente senza immaginazione come te non riesce a capire. Sai quanti nomi usa un pittore per indicare i colori? Decine, centinaia, perché esistono innumerevoli sfumature, tutte diverse. E i nostri occhi le distinguono, anche se noi non sappiamo dar loro un nome. Be', io qui, nella testa, ho un catalogo di centinaia di sfumature di sapore. Non so dar loro i nomi e non mi interessa farlo, ci vorrebbe uno scrittore, uno che se ne intende di linguistica. Io non ne so nulla. Però, cocca mia, io distinguo tutte le differenze.

– E com'è, allora, che non riesci a dirci niente di 43? – indica con un cenno sprezzante la sognatrice raccolta in posizione fetale sulla branda.

Eh, già, lei è soltanto 43. Casi, così li chiamano gli osservatori. E dei casi, a lui, non potrebbe fregargliene di meno. Di solito non li guarda in faccia, non scorre le note biografiche, non prende nemmeno in mano i fascicoli e non sta ad ascoltare le diagnosi. Non è per quella via che può raggiungerli.

Quella ragazzina, però... Ha una vaga somiglianza con Sandy, un'amica di suo cugino. Una ex amica, anzi, perché non si può restare amici di un morto. E Vic,

ormai, è acqua passata, un ricordo sbiadito. Ecco, questa Sandy ha la medesima espressione curiosa di quell'altra. E, come lei, pare attendere qualche bella sorpresa dalla vita. Almeno nell'immagine che gli hanno mostrato qualche ora fa e che non ha potuto fare a meno di guardare. Adesso non può vederla, tiene il viso affondato tra le braccia mentre «dorme» rannicchiata sulla branda, nell'acquario, oltre il vetro a prova di laser.

Vetri molto costosi, come ogni cosa contenuta nella stanza e nel Centro studi sulle patologie mentali del ministero della Difesa... Gli osservatori e i loro superiori vogliono il meglio per sé, anche se fingono di non essere poi tanto diversi dai loro soggetti di studio. Gli abiti, ad esempio. Gli «ospiti» del reparto devono indossare soltanto camicioni di sottilissima tela grigia; anche i camici degli osservatori e dei loro assistenti sono grigi, come quelli dei responsabili di alto livello e come il suo, che non indosserà mai, a meno che non lo obblighino... Però hanno il colletto e i bottoni e non quei deprimenti lacci che si legano dietro. Motivi di sicurezza, gli hanno spiegato la prima mattina: uno dei pazienti potrebbe ingoiare i bottoni o il nottolino di una lampo... Palle: è solo una delle tante imposizioni, per rimarcare le differenze.

Comunque la sicurezza non è affar suo, lui è lì per entrare nei pensieri superficiali di Sandy, o come diavolo si chiama, fino a raggiungere il margine del suo sogno, che, come sempre, si figura come un grande lago verdastro. Tanto largo da non scorgerne l'altra riva... Giunto al lago, si fermerà a contemplarlo con rispetto, gli prenderà le misure come a un degno avversario. Poi farà qualche passo verso la battigia, là dove l'acqua salmastra si mescola con la terra, che non è sabbia ma argilla e humus. Poi si avvicinerà ancora, lento, lento, ascoltando il risucchio dei propri piedi quando cautamente li solleva dal fango, mentre alle sue spalle l'acqua che impregna il terreno già riaffiora nelle impronte.

Poi verrà la parte più difficile: immergere il piede nell'acqua verde e fredda per la prima volta, senza provocare vibrazioni, aspettando immobile fino a che i cerchi che nascono dalla sua caviglia si siano allargati abbastanza da morire lontano senza suscitare sospetti. Senza risvegliare i mostri.

E poi procedere con calma, un passo dopo l'altro, fino a che non sarà scivolato completamente nel sogno.

Il resto verrà da sé: quando l'acqua gli arriverà al collo, e poi alla bocca, allora dovrà andare sotto, continuando a camminare. Trattenendo il fiato, a occhi aperti, e scrutare nella melma. Lento, cauto, impedendosi di correre, pochi centimetri alla volta. Fino a che, tranquillizzato, il fango si sarà depositato e il grigiore opaco sarà diventato di nuovo verde.

Così, quasi trasparente, lontanissima e splendente, vedrà la perla. Grande, irregolare, misteriosa, in attesa di lui. Allora dovrà avvicinarsi fino a sfiorarla. Senza allarmare Sandy. Perché i custodi dei sogni non dormono mai. Afferrarla.

Ingoiarla, per grande che sia, per quanti spigoli abbia, per quanto graffi la gola. E aspettare che lo stomaco, che sta in fondo alla sua mente, sciolga strato a strato la madreperla fino a portare alla luce il segreto.

Questo vorrebbe saper fare la cocca che freme d'impazienza al suo fianco. Questo vorrebbe vedere. «Mostra quello che sai fare». Eh, no, cara mia, io non mi esibisco a comando come un animale da circo. Questo è il MIO segreto e né tu, né gli altri Camici Grigi riuscirete mai a inghiottirlo. È un boccone troppo grosso e troppo duro per le vostre boccucce di rosa, per i vostri dentini da latte.

Ecco, la sognatrice si è mossa. I capelli scuri scivolano in avanti, disegnando arabeschi sulle guance troppo bianche. È giovane, quasi una bambina, la pelle segnata da brufoli antichi, spuntati quando ancora stava fuori, ad annusare aria vera, non filtrata dall'impianto di purificazione più moderno della città. Aria viva, piena di odori, di puzze.

Là fuori, dove lui per il momento non deve e non può tornare, questa Sandy aveva degli amici, qualche parente, dei compagni. Con loro poteva farsi una birra, una pista, ingoiare una di quelle porcherie da sballo in voga fra quelli della sua età. Fottere. Tutte cose preziose da ricordare, da conservare ben nascoste in qualche angolo della mente, nella remota possibilità di una guarigione. Ospite dell'acquario da tre mesi e nove giorni, dice la sua scheda, che nonostante tutto ha letto stamattina all'alba, invece di dormire. Sono cento giorni che quegli idioti la studiano e ancora non hanno cavato un ragno dal buco.

Sandy Due affretta il respiro, socchiude le labbra, scopre i denti irregolari.

Mentre protende la mente verso quella di lei, contempla l'immagine sorridente che lo guarda dallo schermo. Non deve essere ricca, altrimenti avrebbe già fatto qualcosa per quei denti da Fratel Coniglietto. Forse sono proprio quelli a renderla simile alla Sandy di Vic; del resto nemmeno Sandy Uno era ricca... Oh be', chi se ne frega?

– Entra in R.E.M., – annuncia l'assistente, studiando diligente i parametri alla consolle.

– Questo lo so da me, – rimbecca gelido. Il viso curato dell'osservatrice si specchia per un attimo nel monitor, attraversato da un sorrisino malevolo.

*Il cielo è sporco, refoli di vento sospingono nuvoloni spessi e colore del fango.  
I tetti dei campanili li stracciano, crudeli come becchi.*

*Alberi-scheletro si alzano come artigli.*

La destra impugna il carboncino e vola sulla carta.

Trattenendo il respiro, l'osservatrice si sporge oltre la sua spalla per sbirciare il

foglio. In altri momenti la vicinanza di lei, il suo alito caldo che gli sfiora l'orecchio e che sa di dentifricio e di caffè lo ecciterebbero, se non altro per il gusto di sporcare quella donna perfetta con i suoi pensieri infoiati. Ora, invece, se la scuote di dosso infastidito.

*Mattoni anneriti di fuliggine, tetto crollato... La casa è il muso di un mastino spalancato sul cielo.*

*Lunghe schegge di vetro unghiano le finestre dagli infissi marci.*

*Il giardinetto posteriore è invaso da muffe bianche e minuscoli funghi violetti. Respira compiaciuto l'odore di colpa e sospetto che permea il sogno. Sullo sfondo, il nastro di asfalto sconnesso si allunga all'infinito. Chinando lo sguardo scorge i piedi sanguinanti. I piedi di Sandy, che sono anche i suoi. Le dita si attorciano come radici in marcia verso il vuoto. Lei non vuole percorrere quella strada.*

*Si obbliga ad attraversare il giardino. Oltrepassa il marciapiede, mette i piedi sul binario. La terra trema, percorsa dall'ansito regolare del vecchio treno, il metallo pulsa stanco come un vecchio cuore acciaccato. È su quel treno che dovranno salire per raggiungere il segreto.*

*Davanti alla stazioncina diroccata penzola un cartello azzurro sbiadito. Le lettere danzano soddisfatte come vermi grassi e pallidi. Vocali e consonanti s'inseguono in parole prive di significato, di una lingua che non è tedesco. Non è inglese. Non è... olandese. Non è...*

*La sognatrice si è perduta. Puntuale, il treno si mostra in lontananza, una motrice e un vagone arrugginito. Tra poco si fermerà a spalancare la lunga lingua per raccogliarli. Ma Sandy non vuole salire. Pianta le loro unghie nell'asfalto, le membra diventano piombo, le ginocchia gelatina.*

*Non vuole andare. Il treno prende congedo. «Lagoverde – capolinea», – sfila davanti ai loro occhi pieni di vergogna.*

Gli occhi rallentano, il respiro torna regolare il flusso sanguigno verso il cervello diminuisce. I lievi sussulti delle membra spariscono. 43 giace immobile.

Crede di avergliela fatta, la coniglietta Sandy! Ma non è facile seminare questo vecchio cane. Ti sto a un palmo, tesoro, non ti illudere.

– Fine della fase R.E.M., – scandisce petulante l'assistente saputello.

Ma lui è già all'uscita dell'acquario, la destra macchiata di carboncino, la cartellina dei disegni che sbatte sul fianco, la mente sazia.

Esce senza salutare, ignorando la voce tagliente di lei.

– Allora? Soltanto una scadente copia di Schiele, per oggi? – provoca, affannata sui tacchi eleganti, né troppo bassi, né troppo alti. – Niente perla, eh? Un altro giorno senza bottino!

– Nel pomeriggio, forse, cocca. Nel pomeriggio.

– E perché il genio dei sogni ha ancora fatto cilecca?

– Perché quella ragazzina mangia troppo poco e prende troppe droghe. Non riesce a sognare in pace! Possibile che i tuoi preziosi cretini non se ne rendano conto? A me servono sogni, non allucinazioni. E poi, quanto ore dorme al giorno?

– Circa 14-15 ore, – risponde il saccente, sussiegoso. – Sì, lo sappiamo, è un tempo superiore alla media per la sua età, ma per lei non è un problema, anche in precedenza era un'iperdormiente.

– Niente droghe –. L'osservatrice si sforza di riprendere il controllo della conversazione.

– Un momento, bella, poi parleremo anche di quelle. Che significa: «Per lei non è un problema»? All'università dovrete almeno aver imparato che quella è la media per un bambino di tre o quattro anni, non per una ragazza di venti.

– Ventidue.

È proprio scemo.

– Gli iperdormienti dormono circa otto ore di seguito, non trascorrono nel sonno più di metà della giornata. La sua è una condizione troppo anomala, provocata dalle droghe, e così io non posso lavorare.

– Te lo ripeto, solo qualche blando sedativo.

– Quanto blando?

– Be', un consulto di medici l'ha ritenuta opportuna. La sedazione, intendo. E ha stabilito le dosi. Per... tenerla in riposo. Ma sono certa che questo non interferisca pesantemente..., siamo sempre stati attenti a non esagerare... – Un'occhiata alla faccia arrossata del tirapiedi le fa morire le parole in bocca.

– Idiota! – sibila, convocandolo con un cenno imperioso.

*Ancora il giardino abbandonato. Ancora muffe, funghi, fiori velenosi laccati di rosso. Schegge taglienti e spine sotto i loro piedi nudi. Nuvole indifferenti, cielo impietoso. La luna sorge presto sulle vecchie stazioni. Ma le dimentica presto. Sandy è già stata lì. Ha chiuso il cancello, inchiodato le vecchie finestre, acceso un lume all'interno per ingannarlo. Ma il vecchio segugio non sbaglia: potrebbe bussare per cent'anni alla porta serrata, nessuno ha mai abitato lì.*

*Le dita delle luna sfiorano il nastro d'asfalto lontano, facendolo brillare. Sarebbe facile andare da quella parte, i piedi sono impazienti di volare, ma Lagoverde non è di là. Passa cauto sul davanti. Osserva il cartello caduto, le lettere monche, divorate dalla ruggine. Ma pulirle non avrebbe senso, parlano una lingua morta, dimenticata. Inutile attendere il treno: «Linea interrotta», dice il manifesto ingiallito, scolorito dalla pioggia di tanto tempo fa. Non importa, seguiranno il binario, perdersi è sempre possibile. Solo chi si perde può andare a Lagoverde. Lui lo sa.*

*Ma per perdersi c'è bisogno di una guida. Siedono infreddoliti sulla vecchiaia*

*panca che ha perso la vernice, poggiano la schiena sul metallo scrostato.*

*Qualcuno, qualcosa, arriverà.*

*La luna tramonta e li affida a un sole malato, poi ancora luna, e sole, e il cielo è sempre più basso. Il binario sospira insonnolito, orfano del treno che Sandy ha cancellato. Poi, finalmente, un passo affrettato. Il cuore sussulta, spera e detesta chi arriva inaspettato.*

*Le grosse zampe, coperte di scaglie gialle, si presentano a rapporto. Il becco si spalanca in un chioccio sonoro. Occhi avidi li scrutano: troppo magri per essere bei vermi. In un arruffio di penne la guida riparte, incurante di essere seguita.*

*Segugio sorride. Non ha mai raggiunto Lagoverde guidato da una grassa, gigantesca gallina. Strattona Sandy e si mette in marcia.*

È furba, questa Sandy, molto più furba dell'altra. Anche se ora si trova nell'acquario mentre l'altra, quella di Vic, se ne sta fuori, chissà dove. Sì, Sandy è molto più furba – o infinitamente più sciocca – di quanto credano i Camici Grigi.

Ogni volta lei si smarca. Anche se il segugio la punta. È destinata a perdere, eppure continua a dargli filo da torcere. Ma perché? Che cosa sta nascondendogli? Quanto è grande la perla che lo aspetta a Lagoverde?

*Poco più avanti Pollo muove le zampe gialle come possenti pistoni, Di tanto in tanto si ferma, scuote il capo troppo piccolo avanti e indietro, becca il terreno avaro. Ora si volta a mezzo e lo fissa con l'occhio destro inespressivo, lucido e tondo come un bottone. Pollo lo guarda sempre con l'occhio destro.*

Che cosa vede con il sinistro? Che cosa vuole che Segugio non veda? E poi, questo Pollo si è presentato troppo presto. È sospetta questa guida per perdersi. Dove lo sta conducendo con i suoi giri senza scopo?

Perché Sandy si trova nell'acquario?

«È semplicemente una paziente, che altro potrebbe essere, qui al Centro?», ha detto l'osservatrice la prima sera. Già, che altro? Un soggetto molto disturbato: disturbi borderline della personalità, disturbi dell'adattamento, comportamenti schizotipici... Non ha fatto domande, l'armamentario di chiacchiere dei camici non gli interessa. Dello stato mentale dei sognatori non gliene frega niente, potrebbero essere sani come pesci o emuli di Jack lo Squartatore, a lui interessano le perle. I segreti, non ciò che i camici sanno già. Però non può trovarli se quegli idioti continuano a imbottire Sandy di sedativi.

Ma la domanda numero uno, a questo punto è: perché i camici lo hanno chiamato? Loro non credono in quelli come lui, nemmeno nel migliore di tutti. No, loro considerano i violatori di sogni dei ciarlatani. Per averlo chiamato devono essere proprio alla canna del gas.

O avere una paura fottuta di qualcosa...

Ma di che cosa? Non di Sandy, non di Fratel Coniglietto. O sì, invece?

*Non ci sono luci sul sentiero finalmente imboccato da Pollo. Solo frammenti di sasso che luccicano sotto la luna. Solo pagliuzze di mica.*

*Per la verità non si tratta di un vero sentiero ma di una stretta lingua di asfalto, non più larga delle passatoie che usavano un tempo nelle case più grandi. Ce n'era una simile nella vecchia pensione gestita da sua nonna Cristina, nel lungo corridoio del primo piano sul quale si aprivano le camere dei clienti. Era rossa e logora quasi quanto il parquet che avrebbe dovuto proteggere.*

Sviata, la mano disegna il corridoio buio e odoroso di cera.

Sua nonna non ha mai gestito una pensione. Sua nonna non si chiamava Cristina. Lui non ha mai avuto una nonna.

La destra spezza il carboncino, la sinistra getta lontano il foglio da disegno.

*Pollo si ferma, fruga meticoloso tra i fili della passatoia grigia, lo sbircia con l'occhio destro, si allontana di un passo quando Segugio tenta di avvicinarsi per sorprendere l'occhio sinistro. Apre il becco in un sogghigno, con il capo lo sfida a proseguire e riparte.*

*Lo segue di malavoglia. Anche Pollo è troppo furbo. Ormai ha capito che Lagoverde non è da quella parte.*

*Una luce in lontananza, bianca, alta sulla strada, accecante come un faro da stadio, assurda in quel paesaggio plumbeo e consumato.*

*È là che devono andare?*

*La luce si avvicina. Sotto i loro piedi – i suoi e quelli invisibili di Sandy – la passatoia si restringe.*

*80 cm. 70 cm. 60. 50... Ora non è più larga di un fazzoletto. È un lampione stradale nero e anonimo. Ora è larga come un tovagliolino di carta. Segugio posa cauto un piede dietro l'altro per non uscire dalla striscia. Ora è un nastro grigio che nessuna ragazza vorrebbe mettersi fra i capelli. Ora il lampione illumina impietoso un metro da sarta del colore sbagliato. Segugio posa i piedi di costa per non sconfinare. Ora è un grosso filo di lana che finisce annodato attorno alla base del lampione. Spicca una salto, afferra il filo, lo strappa e, mentre ricade a terra, comincia ad arrotolarlo. È tempo di tornare.*

*– Chioc, chioc, – annuisce Pollo, compito; spalanca due misere alucce e saltellando si dilegua nel buio.*

*Il gomitolino pesa un quintale ed è grande come una balla di fieno quando, all'orizzonte, scorge il profilo della vecchia stazione.*

– Perché sei tornato indietro? – chiede aspra l'osservatrice. – Non potevamo continuare a seguire quel tizio con le ali?

La fissa senza riuscire a pensare a nulla.

– Già. Almeno non avremmo dovuto arrotolare tutto quel... – borbotta stizzito l'assistente. Poi saccentone osserva il volto di lei, che passa lento dal rosso acceso al pallore, e sprofonda il proprio in un fazzoletto. Un fazzoletto giagentesco, a righe azzurre, come non esistono più da almeno vent'anni. E si soffia il naso, rumorosamente.

– Be'? Allora, che c'è da guardare? – lei si avventa per recuperare terreno. – Te l'avevo detto che non fai niente di speciale.

L'afferra per un braccio. Per scuoterla, stratonarla, sbatterla contro la parete immacolata, stamparle un ceffone su quella bocca perfettamente truccata, cosicché il color lacca del sangue e quello del rossetto si mescolino. Gestì figli della violenza e del desiderio, che hanno occupato le sue fantasie ogni pomeriggio della settimana mentre, sdraiato sul letto, cercava di prendere sonno dopo ore trascorse a cercare la perla di Sandy. Adesso vorrebbe soltanto farle male, spezzarla come un bambino rompe la bambola più bella.

– Che cos'hai visto del suo sogno? EH? CHE COSA? Non era un tizio con le ali. Era un pollo. Capito? Una grossa, grassa GALLINA! E tu non hai visto proprio nulla. E tantomeno questo... Questo tuo tirapiedi, Altrimenti non avreste bisogno di me!

Furibondo, sta per infilare la porta. È il ricordo del sorriso misterioso di Pollo a farlo girare.

– Voi non siete violatori di sogni, VERO? NO, chiaro come il sole che non lo siete. Altrimenti invece di blaterare sciocchezze per tutti questi giorni mi avreste fatto qualche domanda intelligente!

– No, – sospira lei. – Non lo siamo. E non crediamo alle tue chiacchiere. Non ti abbiamo mentito. Non ti abbiamo preso in giro. È lei – indica l'acquario con un gesto stanco – lei che lo fa. Che ci prende per il culo tutti quanti. Capisci?

– Lei. È lei? Che cosa significa esattamente «è lei», signora? Posso sapere per favore che COSA CAZZO VUOL DIRE? SÌ O NO?

La consolle di saputello incassa l'ultimo pugno con un lungo gemito scordato. Due led lampeggiano, le cifre digitali di un qualche misuratore cominciano a balzare impazzite.

I due le fissano come barbogianni accecati. Allocchiti. Rincoglioniti.

– Va bene. Ora sono calmo. Parliamone. Ehi? Possiamo andare da qualche parte a parlarne davanti a una tazza di caffè? MI ASCOLT...

Di scatto lei allunga la mano a tappargli la bocca. Un altro gesto intimo completamente sprecato.

– Smettila di gridare! Ti prego –. E sta veramente pregando.

– Ok. Ok.

– Vieni, andiamo di là. Noi due, – puntualizza ingiungendo a Saputello di restare. – E niente giochetti! – sibila oscura.

Escono dall'acquario. Le caviglie eleganti di lei si specchiano nel pavimento di marmo lucidissimo, percorrono un paio di corridoi, oltrepassano una porta semi-chiusa e si fanno in là.

Entra. La porta si chiude alle sue spalle. La stanza è grigia e bianca e mediamente luminosa. Siedono su poltroncine grigie, rotonde come bottoni da camicia, separati da un tavolino basso dove, su un vassoio bianco, stanno una bottiglia di acqua minerale e una piletta di bicchieri di carta. Bianchi.

– Non c'è molto da dire. Lei... Be', ha questa specie di talento. O maledizione, chiamala come ti pare. Di far vedere agli altri i propri sogni.

– E poi? – la sollecita.

– E poi? Non basta? Insomma, è come se ti attirasse dentro. In realtà i sogni li irradia, li proietta, immagino. Te li spinge nella testa. E tu vedi quello che vede lei. Più o meno.

– Continua. Vedete tutti il medesimo sogno? Avete confrontato le vostre... Percezioni, suppongo.

Lei annuisce.

– E con quelle di lei?

L'osservatrice spalanca gli occhi e tace.

– Che cosa? Non mi dirai che voi furboni non l'avete fatto? Almeno voi specialisti del sogno.

– Certo che ci abbiamo pensato. Ma... Non abbiamo potuto farlo. Lei non comunica.

– Non com...? È muta? Catatonica? Ostile?

– No. No. È semplicemente smorzata. Sedata, ecco! No, non ti ho mentito, l'altro giorno. È sedata il minimo indispensabile per... Non costituire un pericolo. Altrimenti ci aggancia, ci trascina dentro i suoi sogni. Hai capito, adesso??!!

– Non ancora, ma sono molto determinato a farlo, te l'assicuro. Il risultato del confronto tra voi?

– Stesso sogno, soltanto con piccole differenze, che dipendono, riteniamo, dalla Gestalt culturale e gnostica dei soggetti riceventi...

– Meno paroloni, signora. Le vostre seghe mentali non m'interessano. Io so che cosa sono i sogni. E so che cosa vuole dire entrare nei sogni altrui.

– E allora spiegacelo tu, senza paroloni, che cosa succede con lei! Sei tu l'esperto, ora che ci penso.

– Eh no, signora. No. Io non sono un esperto, sono un esploratore. Io sbarco, cammino, mi guardo intorno e scopro a mano a mano il continente misterioso. Viaggio solo, io, e vado per primo. Le intendenze – cioè voi – seguiranno. E

potranno disegnare le mappe e giocare a fare gli specialisti. Ma il lavoro vero, quello sporco, lo faccio io. Se voi la piantate di dirmi le cose con il contagocce e di mettermi i bastoni fra le ruote.

– Sbagliato –. Lei si protende sul tavolino; il camice severo sembra improvvisamente troppo stretto, troppo trasparente, troppo... L'ascolta a metà, lo sguardo catturato suo malgrado.

– Sbagliato, – ripete lei a voce più alta. – Sono undici mesi che il centro lavora su 43. Il nostro reparto è soltanto l'ultimo. Prima ci hanno provato gli psicologi. Nessun risultato apprezzabile, il caso era troppo complesso. Poi i neurologi; risultato: due dossier di tracciati cerebrali e una conclusione geniale: «Apparentemente il tracciato in stato vigile non presenta differenze apprezzabili dalla norma». *Apparentemente!* Così l'hanno passata agli psicoanalisti. Il verdetto è un capolavoro: «Il soggetto presenta una varietà di sintomi ricollegabili a differenti patologie mentali che comprendono: disturbo dell'adattamento, disturbo narcisistico della personalità e disturbo schizotipico della personalità». Seguono dotte non-spiegazioni che non ti riferisco perché i paroloni non ti interessano e che potrai leggere nel suo dossier virtuale cliccando su «dettagli diagnostici».

– Veramente illuminante. Ma chi vi ha rifilato questa grana? – Lei pare non ascoltare. – Chi ve l'ha mandata?

Se prima lei aveva accorciato le distanze, ora si ritrae bruscamente, rifugiandosi contro lo schienale della poltroncina. Camice grigio, poltrona grigia, parete grigia. Tra pochi secondi sparirà in dissolvenza come in certi sogni. La Signora Perfettini sta per rifilargli una panzana.

– Chi? Be', è arrivata con la solita trafila, no? Richiesta famigliare, segnalazione dei servizi sociali, papiri vari degli psicologi territoriali. Sai come lavorano quelli, no? – Improvvisamente è prodiga di dettagli irrilevanti. – Aveva seminato il panico tra i famigliari e provocato una specie di... chiamiamola grave crisi emotiva, a un'amica, una certa Valeria. Dopo un litigio. L'amica stentava a riprendersi. Da una specie di catatonìa. Così l'hanno mandata qui.

– Al Centro studi sulle patologie mentali del ministero della Difesa! Ma certo, «solita trafila», – commenta sarcastico.

– Tanto delle teorie non te ne fai niente, – aggiunge lei per cambiare discorso.

«Delle teorie no, ma delle informazioni sì», vorrebbe ribattere, ma non ne vale la pena. Si illuda pure di averlo fatto fesso. Così non starà troppo in guardia.

– E voi?

– Noi. È tutto archiviato nel dossier. Potevi leggerlo. Comunque i neurologi avevano ragione ma anche torto. In fase di veglia l'EEG differisce soltanto in maniera marginale, ma nel sonno è molto diverso. Intanto gli stadi uno e due sono brevissimi; poi lei scivola negli stadi tre e quattro e non risale più: dal 4 o, raramente, dal 3 accede direttamente al R.E.M. in una continua oscillazione, come un

pendolo. 4 – 3 – R.E.M. 4 – R.E.M. – 4 – R.E.M... E i tracciati sono molto differenti dalla norma: onde delta anomale, molto più lente e ampie del dovuto, permangono onde bifasiche e treni di onde alfa e le onde a dente di sega sono più regolari, non a scariche. E, cosa ancora più strana, compaiono onde thèta che di norma si presentano soltanto nell'infanzia.

Alza le spalle, in fondo dei loro compiti non gliene frega nulla. Però...

– Vediamo se ho capito: il sonno è sempre molto profondo e i tracciati differiscono dalla norma. Ma questo potrebbe semplicemente essere dovuto ai sedativi. Pardon, agli smorzamenti, – conclude velenoso.

Lei non si dà la pena di ribattere. – No. Era così anche nei primi tempi, prima che... Che noi... Ci convinciamo che la faccenda dei sogni era vera. Solo dopo abbiamo cominciato a sedarla. Per essere al sicuro, capisci?

– Vuoi dire che, altrimenti, Sandy...

Lei lo scruta, sorpresa. – Sandy? Provi il bisogno di darle un nome? – Sorride, divertita. Dev'essere convinta di aver scoperto una sua debolezza. – Massì, in fondo Sandy è meglio di 43. E sì, voglio proprio dire che se va in REM senza sedativi ci trascina tutti con sé. E posso assicurarti che si tratta di brutti viaggi, che possono essere permanenti. È successo diverse volte. Ormai non possiamo più rischiare.

– ORMAI?

Lei sussulta e allunga la mano, forse vuole ancora zittirlo. Poi annuisce.

– Sì. Il fenomeno è andato intensificandosi.

– IL FENO... ok, ok, il fenomeno? – Perché non smette di supplicarlo a gesti di non gridare? La preferisce quando mantiene le distanze e il controllo dei nervi.

– E dimmi, signora, che cosa significa, esattamente, «permanenti». E quante volte è già accaduto?

– Ora basta. Ti ho detto tutto quanto può servirti. E adesso, comincia finalmente a guadagnarti l'onorario.

– Ascoltami bene, maestra. Siete un branco di coglioni: primo, mi avete fatto lavorare alla cieca più di una settimana invece di avvertirmi subito. Che cosa aspettavate, che mi accorgessi da solo che voi vedete i suoi sogni? Per me è normale entrare nei sogni altrui, non ci trovo niente di strano! – Ma perché perde tempo a giustificarsi con questa idiota?

– Perché non ci avresti creduto.

– Secondo, ve lo siete lasciato scappare.

Lei contrae un angolo della bocca. Un tic? Un sorrisino trattenuto?

– O forse tu e quell'idiota di là vi siete fatti il vostro numerino di teatro apposta? – Lei tace, indifferente.

– Terzo: se prima me l'avete nascosto e poi me lo avete fatto capire in questo modo contorto, siete ancora più coglioni di quanto credessi.

Nessuna reazione. Sta cercando di esasperarlo. Ma adesso non ha tempo per le ripicche puerili. Esce e la pianta lì, fantasma ben educato che sta per essere inghiottito dalla parete.

«E così il problema non sono quei fottuti Camici Grigi», – rimugina, seduto sul letto, la schiena appoggiata alla testiera imbottita, contemplando il disastro compiuto dalle proprie scarpe infangate sul copriletto di cotone grigio perla. La passeggiata nella grande serra del Cesпам non è servita a nulla. La rabbia morde ancora, l'adrenalina sgocciola come prima nelle vene, in mano ha i medesimi punti interrogativi di due ore fa.

Il problema è Sandy-coniglietto. La ragazzina coi dentoni. La fatina dei brufoli, che quando sogna condanna gli altri al proprio sogno. «Brutti viaggi». Vero. E così, per una volta il violatore clandestino e i camici si trovano dalla medesima parte. Ma quale, per Dio, quale? Che cosa vogliono che faccia, lui? E soprattutto, che cosa vogliono da Sandy? Perché si ostinano a studiarla? «Solita trafila». Devono essere disperati per inventare bugie così patetiche.

Nessuno, tantomeno i servizi sociali, può segnalare un caso ai Camici Grigi, neanche se è insolito come Sandy. Perché i Camici Grigi del Cesпам non esistono. Non sono sul libro paga di nessuna agenzia statale. Non sono raggiungibili in alcun modo. Perché sono loro a raggiungerli. Come hanno fatto con lui... Lavorare per i Camici Grigi è un privilegio discutibile, e va pagato con qualche concessione ai loro protocolli di sicurezza. Che prevedono un trasferimento in stato di incoscienza e la clausola che si uscirà soltanto a lavoro finito. Forse. L'edificio che li ospita sta nei pressi di una qualche città del Paese. Forse. Forse, invece, si trova sottoterra, a decine di chilometri dal villaggio più vicino. O forse su una stazione orbitale. O su Marte. Pagano bene, questo sì. E hanno sempre per le mani materiale d'avanguardia. Soggetti speciali. Ecco perché è lì: per i soldi e per la curiosità.

Ma adesso ne ha abbastanza. A lavorare al buio è abituato, ai depistaggi anche. Ma finora ha sempre giocato partite a due, lui da una parte e il sognatore dall'altra. Ruoli chiari e definiti: uno dei giocatori deve entrare forzando le difese dell'altro, e raggiungere la perla. Chi ha commissionato il lavoro, di solito un parente, qualche volta un datore di lavoro ingannato o, raramente, la polizia o qualche altra istituzione di sicurezza, non rema contro e lo lascia lavorare. Un paio di volte a ingaggiarlo sono stati i sognatori, convinti – a ragione – di nascondere a se stessi segreti fondamentali. Ma non ha mai dovuto cercare di violare i sogni e contemporaneamente i protocolli di sicurezza dei Camici Grigi.

La piccola Sandy deve custodire un segreto di estremo valore.

«Aveva seminato il panico tra i famigliari e provocato una grave crisi emotiva a un'amica. Dopo un litigio». Perché era arrabbiata? Per vendicarsi, forse. Ma che cosa significherà «una specie di catatonìa»? E «Il fenomeno è andato intensificandosi»?

Ma che cosa succede a coloro che vengono risucchiati nei sogni di Sandy? A

lui non è accaduto nulla, ma è abituato a viaggiare nei mondi sognati dai suoi simili. E nemmeno a Perfettini o a Saccentone. Ma forse loro hanno lavorato direttamente con Sandy soltanto da quando è sedata... E agli altri, è accaduto qualcosa di spiacevole? Ma chiedere è inutile. Non glielo diranno. Vorrebbe poter parlare con con chi ha preso in carico Sandy all'inizio, prima dell'uso di sedativi.

*Ancora nessun lago a perdita d'occhio. E Pollo non si vede. Scoraggiato Segugio procede a orecchie basse con la coda fra le gambe, fiuta senza trovare la pista, gira in tondo.*

Cincischia il foglio bianco. Il carboncino giace pochi centimetri più in là. È davvero irritato, nessuna violazione gli ha mai richiesto più di una settimana. Il mondo onirico di Sandy è ricco e sorprendente, anche se l'eterna penombra lo rende un po' snervante. La cosa antipatica è l'eccessiva ospitalità della sognatrice, che in questo caso sarebbe più corretto chiamare esibizionismo. Che gli psicoanalisti ci abbiano azzeccato e la coniglietta presenti davvero un profilo narcisista?

La consapevolezza che, sia pure in modo più superficiale e incompleto, anche i camici presenti sognino con lui e la fatina rende l'esperienza meno intima di quanto desideri. Questo, la ragazzaccia non avrebbe dovuto farglielo!

*Scruta la mappa sbiadita affissa al legno marcio della bacheca. All'orizzonte boschi irti di lunghi pali marroni sormontanti da V rovesciate nere come fregacci o da sfere grigio polvere. La stazione è una bocca di lupo, il binario una doppia linea tremolante che si perde nel bianco sporco della pagina.*

*Si osserva camminare sul foglio, piccolo come una formica. In fondo a sinistra il nastro d'asfalto contorna la pianura di carta, un fiumiciattolo azzurro la attraversa in anse e meandri, il corso segnato da pochi cilindri e parallelepipedi. Case? Capannoni? Fabbriche? Dove c'è l'acqua di sono mulini, gore... Cartiere, sono cartiere, decide.*

*Laghi niente. Ma il «fiume» potrebbe essere immissario di un lago. Anche un semplice stagno andrebbe bene. Quando perdersi è impossibile, una direzione vale l'altra. Meglio seguire il corso dell'acqua.*

*Formica-segugio attraversa il binario, salta la massicciata, affronta deciso la sterpaglia aguzzando lo sguardo nel crepuscolo: Sandy è abbastanza sleale da disseminarla di lame e cocci taglienti.*

*In cielo si accendono tutte insieme stelle grosse come lanterne cinesi, disposte in figure regolari.*

*La guida lo attende accanto all'unico albero della piana. È un pino, le fronde disegnate come un vaso rovesciato; Pollo becchetta svagato il vertice disegnato col carbone.*

*Una fitta rovente gli attraversa la zampa. Abbaia rabbioso alla luna acquattata nel buio.*

*Gli sterpi son chiodi protesì. Che si allungano, si piegano, lo cercano con occhi a spillo. Le lingue dei chiodi annusano l'aria, versano ruggine ardente sui suoi piedi scalzi.*

*Continua a marciare con le lacrime agli occhi, contando i passi a decine e centinaia... la sterpaglia cresce davanti a lui. Pollo lo aspetta, pilucca il suo pino e sorride. È sempre alla medesima distanza.*

*Segugio chiude gli occhi esausti. Non riuscirà mai a perdersi.*

– Ma allora che cosa ci resta da tentare? – domanda angosciata Miss Camice Inamidato e poco ci manca che si torca le mani.

Per una ricercatrice in carriera lavorare con Sánchez e Magnaghi era un'occasione imperdibile, e ora tutto sta andando a puttane. L'ingoiatore si stringe nelle spalle... Lui, i due capoccioni non li ha mai incontrati, non si sono mai degnati di parlargli, né il giorno dell'assunzione, né dopo il suo primo sogno con Sandy. Gli pare di vederli, mentre si smarcano con i diretti superiori: «Avremmo avuto bisogno di personale più abile, più esperto!» diranno sussiegosi. E i superiori lo ripeteranno, pieni di prosopopea, a più alti gerarchi e quelli a gradi sempre più ripidi e stretti della piramide militare, in un gioco a rimpallo che risalirà, con paroloni sempre più grossi e contenuti sempre più vaghi e spuri fin quasi alla cima, per poi esaurirsi in uno smilzo rapportino depresso sulla scrivania presidenziale.

Un altro progetto costato uno sproposito e archiviato come insuccesso. E a farne le spese chi, se non Perfettini e Sapatello e Segugio? Non che glieni fregghi qualcosa, a lui interessano i sogni. Quelli di Sandy, in fondo, valgono quelli di ogni altro.

– E se provassimo con l'ipnosi?... – sussurra l'assistente. La voce è miele tiepido sul pane, una porta schiusa su una stanza calda, un caminetto e una tavola apparecchiata per il té... Segugio risale dal profondo e drizza le orecchie.

– Ipnosi... Ip-no-si... iiiipnoooooosiiii, – ripete l'ingoiatore, suadente come un marchettaro. Adora quel genere di dinamiche. – Ipnosi.

– Ipnosi,. – rilancia Sapatello, timoroso di perdere l'occasione. Il suo sguardo vaga da un angolo all'altro dell'acquario, accarezza le apparecchiature ammiccanti. Ignora deliberatamente il viso dell'osservatrice. – Esatto, ipnosi. 43 è troppo pericolosa quando sogna senza sedativi, su questo non ci piove. Ma da sveglia non ha mai dato problemi. A parte l'aggressività e il pessimo umore –. Nemmeno vede il ghigno divertito dell'ingoiatore.

– ... Ergo noi potremmo svegliarla e, non appena si sarà ripresa a sufficienza, ipnotizzarla. Uan cosa leggera, beninteso, quel tanto che basta a... a bloccare ciò che le permette di tirarci dentro i suoi sogni. Poi, tu, – per la prima volta lo fissa

direttamente, – potrai fare il tuo lavoro. Eh? Che ne dite?

Lei batte a lungo la matita sul tavolo. Una ruga di preoccupazione le scava la fronte, gli angoli della bocca tremano.

– Ipnosi. Potrebbe essere. Però... No, non è mica così semplice. Che ne sappiamo noi di come bloccarla? Che cosa dovremmo ordinarle di fare? «Cara Sandy, torna a sognare i tuoi incubi ma lasciacene fuori e non risucchiarcisi!»? Figurarsi.

– Vediamo: l'ipnosi potrebbe prescriverle di... Di viaggiare da sola. Di fidarsi soltanto di... Che so, di me, per esempio.

Saputello lo guarda, lo scruta, incerto. Camice Inamidato, invece, insorge.

– E perché mai proprio di te?

– Perché l'ingoiatore sono io, gioia. Se bastassi tu, io non sarei qui. Giusto?

– Sì, ma così chi ti controllerebbe?

– Nessuno, tesoro. Io non ho bisogno di essere controllato. Prima non mi controllavi mica, vero?

– No, non ci tenevo per nulla a entrare nella testa di quella lì. Però...

– Però prima, grazie ai talenti di Sandy, potevi spiarmi e adesso temi di essere tagliata fuori. Vorresti startene al sicuro e contemporaneamente risolvere il «caso 43» e metterti in buona luce con Sánchez e Magnaghi. Be', mi dispiace. Non puoi avere entrambe le cose. Ma se io riesco a fare il mio lavoro, il successo sarà vostro, il merito sarà tuo. E suo, – indica Saputello.

La smorfia di rabbia appare per un attimo, subito repressa. Saputello no. Lei sola.

– No. Non mi fido. Di te. E poi tu non lavori con l'ipnosi, mentre io sì, da anni. Faremo così: io la ipnotizzerò; userò ogni cautela, mi avvicinerò a lei piano piano, amichevole, senza turbarla. – C'è urgenza nella sua voce e, più sotto, una vibrazione disperata. Perfettini ha una paura fottuta di Sandy. Ma la sua ambizione è più forte della paura.

Saputello annuisce entusiasta. – Ma certo, tu sei la più adatta. Sei un'esperta di ipnosi, sei stata allieva della Ruskin e hai lavorato con Miniver.

Proprio lì voleva arrivare il bastardo! Non aveva alcuna intenzione di offrirsi volontario.

– D'accordo, – risponde allo sguardo muto dei Camici Grigi. – Ma solo a un patto. Rimandiamo tutto a domani. Voglio che tu ci pensi bene. Tutti noi dobbiamo riflettere bene, prima di agire.

Più di così non può fare. Come dimostra Sandy, non si può proteggere la gente da se stessa. È quasi certo che la notte le porterà soltanto altra tensione e non le farà cambiare idea. Ma chi viola i sogni e cerca i segreti impara presto ad apprezzare coincidenze, simmetrie, sincronie. Note false. No, non la aiuterà: Perfettini deve scegliere da sola.

– Sicura?

– Sicura.

– Non sei obbligata a farlo, se non ti piace.

– No, ma sono l'unica ad aver esperienza sufficiente –. Oggi Perfettini è tutta angoli, il viso indurito dalla notte insonne, le giunture rigide per la tensione che scricchiolano come quelle di una vecchia, il camice inamidato, grigio come la sua pelle. Povero straccio, adesso non potrebbe mai desiderarla.

Annuisce, scuote il capo, si appoggia allo schienale, pronto ad assistere all'entrata di Saputello. Non dirà una parola per cambiare il loro futuro.

Poi, per uno di quei rari impulsi che afferrano a tradimento anche gli ingoiatori più scafati, proprio mentre la porta scorre e compare la sagoma dell'assistente, le afferra la mano.

– Nessuno ha esperienza di una situazione come questa, hai capito? Lei, – indica con il capo Fratel Coniglietto rattrapita sul suo materasso ad acqua – è l'ignoto. E tu non devi nulla a nessuno. Attenta a te, Anna –. Non l'ha mai chiamata per nome, prima.

– Buongiorno. Hai riposato bene? Allora, che cosa intendi fare?

Prima di voltarsi a fronteggiare l'assistente, lei lo fissa con uno sguardo strano, come se lo vedesse per la prima volta. Annuisce, scuote il capo. Oscilla sulla sedia, si stringe il busto con le braccia per darsi conforto. Poi inghiotte a vuoto.

– Quello che ho detto ieri.

Da sveglia Coniglietto è molto diversa da Sandy. Eppure le somiglia perfino più di quanto immaginasse.

Identiche l'aria da cucciolona festosa, la curiosità, la speranza in una bella sorpresa. Identico il timore di essere delusa. Simili la goffaggine da ragazza cresciuta tutta insieme. Come nell'armadio di Sandy1, anche nel suo saranno appesi abiti da poco prezzo ma sempre troppo cari per la rozza imitazione di stile che offrono.

Ma la Sandy di Vic, per sua fortuna, nascondeva segreti piccoli piccoli, che lui non ha mai desiderato scovare. Questa Sandy, invece, ha scritti in viso angoscia e sospetto. E non senza motivi: al Cespam si può diventare invisibili ma mai essere dimenticati. E in fondo agli occhi nasconde colpe imperdonabili, che forse nessuno oltre a lei considera tali.

Sì, tentare di addomesticare questa Sandy è una pessima idea.

Lei distoglie lo sguardo dal viso immobile di Perfettini e lo guarda per la prima volta. Tace, ma fra loro, in pochi attimi, passano domande lunghe una vita intera.

Poi Coniglietto tira le labbra secche in una parodia di sorriso, scopre i dentoni e scuote i capelli sfibrati dai farmaci e dalla mancanza di sole.

– Che cosa volete da me, in definitiva?

– Un pochino di collaborazione, mia cara.

«Mia cara», compitano le labbra silenziose della ragazzina. «Mia cara».

– Per curare i tuoi disturbi abbiamo bisogno di ipnotizzarti. E non possiamo farlo senza il tuo assenso.

Per un attimo l'ingoiatore fissa Perfettini sbalordito. Dopo tutti questi mesi di arbitrio, intende forse farle firmare un modulo sanitario? Ma no, ciò che lei chiama assenso è una semplice richiesta di non opporre resistenza.

– Niente ipnosi, – risponde Sandy, categorica.

– Vuoi uscire di qui, sorella? – La voce di Perfettini è ghiaccio infuocato. Fredda e tesa come una lama, fatta per metà di angoscia per se stessa e per un quarto di rabbia finora priva di bersaglio.

E per un quarto... Che davvero provi un po' di pietà per 43?

Non è compassione, decide, ma semplice e generica risonanza emotiva. 43 non ha scelta, esattamente come Perfettini.

– Siete dei bastardi.

– Siamo dei medici. Allora?

Sandy si stringe nelle spalle. Nei suoi occhi si accende una luce di sfida.

– Se proprio insisti... Dottore...! Accomodati, io non farò difficoltà!

*... Ora semplicemente ti chiederò di guardare fissamente un punto proprio lì, davanti a te... Mentre guardi il punto le tue palpebre cominciano a farsi più pesanti e si vogliono chiudere, e quando si chiudono completamente tu puoi rilassare le gambe e le braccia, sentirti cullata molto gentilmente... Puoi prenderti tutto il tempo necessario... Assaporare ogni sensazione... Ti senti bene, molto bene, come galleggiando su una barca... su un fiume molto calmo riscaldato dal sole. La tua mente è distesa... e puoi sentire la tua mano galleggiare mollemente, completamente abbandonata, come lo è il tuo corpo, nell'acqua piacevolmente calda...*

La voce di Perfettini blandisce calma e gentile, è diversissima da quella che si è abituato ad ascoltare... Sandy annuisce, l'ombra di un sorriso le scalda il viso.

– Da beta ad alfa, – annuncia Saputello, fissando l'EEG. – Respiro e pulsazioni rallentate.

*... Sai che cosa intendo dire, non è vero? Stiamo bene... E possiamo sentire delle anatre in lontananza... Potremmo vederle, lassù, contro il cielo azzurro...*

Improvvisamente Sandy stringe i denti, solleva una mano. Poi si acquieta, torna immobile, la destra semichiusa appoggiata sul lettino a palmo in su, la sinistra nascosta dal corpo disteso. L'ombra di un sorriso le pietrifica il volto.

*... Ma è così piacevole lasciarsi trasportare dal suono che resti a occhi chiusi, e cominci a sentire il calore del sole sul tuo stomaco e una fresca brezza sulla tua fronte... e ti lasci andare, perché non c'è bisogno di fare, non c'è bisogno di sapere, neanche bisogno di ascoltare... Neanche bisogno di decidere...*

– Ecco le prime onde thèta...

Che Perfettini dopotutto riesca a spuntarla?

*... Senti che qualcosa dentro di te sta cambiando... Presto ti accorgerai che un dito si muove un po', forse per suo conto. Può muoversi in su o in giù, di lato o spingere. Può essere lento o veloce...*

Docile, Sandy solleva il medio della destra.

«Fottiti», dice quel dito.

Segugio trattiene l'impulso di sottolineare lo scherno di Sandy con un gesto molto più esplicito all'indirizzo dei Camici Grigi.

...

Fiaccare la resistenza di Sandy è faticoso. Perfettini e 43 sono provate dalla lotta silenziosa. Segugio sente che, se soltanto potesse, Coniglietto si consegnerebbe alla voce salmodiante del camice grigio. Ma qualcosa glielo impedisce, qualcosa che ha a che fare con il segreto, con il sospetto, con le paure più nascoste di Sandy, con la colpa. Con l'odio. Con la perla.

Ha giurato di lasciar fare, di non impicciarsi, di entrare nella mente di Sandy soltanto dopo che sarà ipnotizzata. Ha giurato, ma non gli piace. Non crede che Sandy si tirerà indietro. No, meglio sfruttare l'occasione, aggirare la resistenza, adesso che Perfettini la tiene impegnata.

*... Sei già in trance... Ma puoi continuare a scendere... Sino a quella parte di te che è più profonda e più preziosa.*

Appeso alla voce gentile e ingannatrice del Camice, Segugio scivola nel mondo di Sandy.

*La cenere dell'incendio ricopre il pavimento di nera ossidiana. La campagna è grigia, devastata da secoli di arsura. I binari si sgretolano fra le pietre aguzze.*

*Nel luogo dove fino alla sua ultima visita sorgevano i resti della vecchia stazione ora si innalza un patibolo di ferro rugginoso sormontato da un cartello. Pollo, le ali spezzate che pendono di lato, si inginocchia e poggia il capo crestato sul ceppo.*

*CHI TOCCA SANDY MUORE!*

*Dice la scritta, tracciata, si direbbe, dalle mani di un bambino spaventato.*

*– Io ti avevo avvertito, dottore. Venire da me non mai stato difficile. Nemmeno per Valeria e per gli altri, – bisbiglia il pennuto. – Il difficile è riuscire ad andarsene! – E gli lancia un ultimo sguardo terrorizzato, mentre il boia incappucciato di rosso solleva la mannaia.*

*La testa vola di lato. Perfettini spalanca il becco e chiude gli occhi velati per l'ultima volta.*

*– Anna! – grida Segugio, rintonato dalla violenza del colpo.*

*– Glimt. Sganciati. Presto. Si è risvegliata, – sussurra Sapatello. Aziona l'allarme, convoca il medico che sta nella saletta vicina. Accorre preoccupato accanto al suo capo svenuta.*

*Ci ha messo appena un minuto più del necessario. E adesso sfiora Anna premuroso, ausculta il cuore, controlla il respiro lentissimo, le rivolta le palpebre, bisbiglia parole incoraggianti e intanto spera che i danni riportati siano permanenti.*

*«Sandy». Così ha scritto. Anche Coniglietto si pensa con quel nome, ora che Perfettini è insieme a lei.*

*Ma Sandy non si trova. Dopo l'esecuzione – la «psicocattura», come l'ha definita il supercamice Radecke, che ha preso in mano la situazione – è come sparita. Non reagisce, non sogna, non dà segnali di alcun genere. Eppure il suo tracciato base EEG persiste, contemporaneo e distinto da quello di Anna Glimt.*

*Radecke fissa accigliato il duplice tracciato visualizzato sullo schermo, verde per Anna, rosso per 43.*

*– 44 è dominante, ormai. Mi chiedo se condividano l'immaginario, una sorta di profondo pozzo inconscio, o se ognuna mantenga una memoria identitaria... – mormora tra sé.*

*Segugio sa che c'è soltanto un modo per saperlo. Andare a vedere.*

*In un certo senso gli dispiace per Anna. Ma lui li aveva avvertiti, quei cretini. Stavano giocando con una bomba a orologeria. Non hanno voluto ascoltare: loro erano gli esperti e lui un ciarlatano. Ma il ciarlatano, anche questa volta ha trovato il segreto. Il rimorso. La Perla. La piccola Valeria e tutti gli altri che si sono avvicinati troppo al coniglietto spaventato.*

*Studia 43 e 44 distese l'una accanto all'altra nell'acquario, immerse nel sonno stuporoso dei sedativi. Intorno a lui ferve quel genere di attività inutile che*

pervade i gruppi che non sanno che pesci pigliare: gli inservienti spostano e riposizionano gelide apparecchiature di metallo e luci, gli assistenti sconvolti e intimamente soddisfatti di aver assistito alla tragedia bisbigliano tra loro, immaginando che cosa racconteranno in giro, sempre premettendo la frase magica: «mi raccomando, non dirlo a nessuno», Super Radecke si gratta la pelata, si asciuga la fronte e si chiede che cosa potrà scrivere nel prossimo rapporto destinato ai vertici della piramide.

Nessuno bada al ciarlatano. Perfetto.

Una zampa dopo l'altra, un'occhio all'acquario e l'altro al doppio tracciato EEG, che in nessun modo deve perturbare, cauto come sulle tracce di un orso, entra nel mondo del duo.

*La guida per perdersi di Miss Camice Inamidato è una jeep pilotata da un giovanotto in divisa con denti bianchissimi che splendono nel sole accecante.*

*Si stringe nelle spalle rassegnato. La caccia alla perla di Sandy è costata cara. Ma gli ha insegnato molto, ha rafforzato la sua diffidenza e persino quel po' di umiltà che anche l'ingoiatore migliore deve possedere.*

*Sospira, fa ciao ciao all'autista e declina cortesemente l'invito a salire. Segugio deve camminare sulle proprie zampe, che diavolo! Inoltre, persino 44 deve possedere un certo senso dell'umorismo e Segugio non vuole farne le spese.*

*L'auto parte, l'autista fissa lo specchietto, fa un cenno di saluto e, ben allineato a destra, percorre la statale a passo d'uomo; dal tubo di scappamento non escono vapori. Si accoda pronto ad accelerare.*

*Il paesaggio è molto cambiato. Le ombre sono corte e nette, il sole è quasi allo zenit ma la temperatura è confortevole; l'aria tremola per il calore e, in lontananza l'asfalto pare bagnato. Il cielo è troppo blu, l'erba troppo verde.*

Scommetterebbe che le notti di 44 siano rischiarate dai neon e disseminate di bar risplendenti e irraggiungibili.

Peccato. Segugio preferisce gli alberi rinsecchiti di Schiele alle istantanee iperreali di Hopper. E poi, perché non ammetterlo: Pollo gli mancherà.

Fino a quando Sandy resterà rintanata nel profondo del duo, 44 sarà l'unico soggetto osservabile, la mente sognante di quello che, nonostante le apparenze, va considerato il grande successo dell'équipe Sánchez-Magnaghi: la fusione di due soggetti in un duo cataonirico di potenza ancora da valutare. Ma in futuro le cose potrebbero cambiare, Sandy potrebbe tornare in superficie e rivelarsi ancora più potente di prima.

L'ingoiatore si domanda quanto tempo occorrerà a Radecke e ai suoi capi per pensare al futuro dei 42 soggetti che hanno preceduto Coniglietto... Reinserrarli nel mondo è impensabile: che cosa se ne farebbero, là fuori, dei 42 dementi senza rimedio attualmente rinchiusi nel Reparto Z? Ma vi sono altre dimensioni, oltre a quella

quotidiana, dimensioni che costituiscono il principale campo di studio dei Camici Grigi... La graduale introduzione di altri elementi nel duo non è impossibile. E un gruppo cataonirico di 44 elementi sarebbe senza alcun dubbio un'arma offensiva ragguardevole.

Oh, sì... Quarantaquattro cataonirici... La forza d'urto del Caos, un impatto psichico che nemmeno nei loro più accesi deliri di grandezza Sánchez e Magnaghi avranno osato immaginare: dementi, paranoici, ossessivi, affetti da sindrome di adattamento... Grandioso.

E aggiungendo un pizzico del subdolo, crudele arrivismo di Saputello, che con poche parole ben piazzate ha sospinto senza pietà Perfettini nelle fauci di Fratel Coniglietto, dovrebbe essercene a sufficienza per inghiottire in un solo boccone l'intero Cespam.

Il pomeriggio sfolgorante transita per un brevissimo crepuscolo e piomba all'improvviso in una notte senza buio degna di Las Vegas. Lampioni prima invisibili occhieggiano luminosi sulla cima di solidi e prosaici pali di metallo. All'orizzonte la luce multicolore di mille insegne regala al cielo aloni hollywoodiani, l'asfalto tiepido è percorso da onde di energia. Lo sguardo incollato ai fanalini posteriori dell'auto, Segugio cerca di seguire le imprevedibili evoluzioni del pilota sorridente, in preda, a quanto pare, a ebbrezza alcolica. Meno di dieci passi più tardi, la prima frattura spiega la ragione di quell'assurdo modo di procedere. Attraversa la statale come uno sbrego su un foglio, e non è che la prima: altre si aprono continuamente sotto le ruote della jeep, irradiandosi verso i bordi come le incrinature su un vetro. Gli occhi fissi sulla strada segnata dai fari e dai lampioni, Segugio sfreccia dietro la jeep, annusa l'aria dolciastra e scondinzola soddisfatto.

La pazienza non gli manca e il divertimento è assicurato.

Anche questa volta Silvia Treves non ha mandato la sua nota biografica in tempo per la pubblicazione dell'antologia. Ciò che leggerete di seguito è quindi frutto della malevolenza del curatore.

Silvia Francesca Treves, insegnante, scrittrice, editor, moglie e madre, può essere facilmente sottovalutata dato che pesa quarantadue chilogrammi scarsi per un metro e cinquantacinque di statura. Distratta e superimpegnata, confida nella sua (relativa) notorietà per essere ricondotta in famiglia nel caso – probabile – che si perda.

Punti di forza: gradevole, colorata, leggera e portatile può trovare posto in ogni angolo della casa.